

FINALMENTE UNA STORIA DEL LAVORO IN ITALIA

PRESENTAZIONE, ANALISI CRITICA,
RIFLESSIONI, SINTESI DEL I VOLUME -

L'ETÀ ROMANA*: QUALI ERANO I LAVORI DEGNI DELL'UOMO LIBERO

Il lavoro: significato esistenziale, significato etico, significato storico

«Ci sono scuole per imparare a fare le cose più “sciocche e inutili” come condire nel modo più stuzzicante i cibi, ornare i capelli!»¹.

Abbiamo scelto, per iniziare, queste deprecazioni perché sono straordinariamente indicative di una mentalità, di una condizione sociale e professionale, di un'epoca, di una cultura, di una età di chi le ha scritte. Diciamone subito il nome: Lucio Giunio Moderato Columella sommo agronomo romano vissuto nel I secolo d.C. Il suo metro valutativo e quindi la sua mentalità non sono spiccatamente specifiche del suo tempo, ma sono più propri ai primi secoli della Repubblica. Per noi il suo giudizio valutativo è doppiamente interessante perché si riferisce a una moda che imperversava al suo tempo, ma imperversa straordinariamente anche oggi. Il «Corriere della Sera», il giornale più diffuso tra il ceto medio italiano, sino a qualche anno fa non dedicava neanche una riga alla cucina, all'acconciatura dei capelli e così via; oggi quasi ogni giorno almeno un paio di pagine, tutte ricche di immagini, trattano questi argomenti. Ancor più significativo il fatto che l'EXPO 2015, ideata e proposta come lotta contro la fame, in sostanza fu un inno alla culinaria di lusso, al consumo del cibo, non alla sua produzione!! Sino al recente passato interessavano i grandi temi: la giustizia sociale, la libertà... così come a Roma sino alle guerre puniche interessava il predominio nel Mediterraneo non – fa notare Columella – ricette culinarie raffinate.

Siamo partiti da lavori, secondo il giudizio di Columella inutili, ma si facevano anche cose molto utili come ponti, acquedotti: allora innanzitutto cos'è il lavoro?

Il lavoro come verità verificabile «Verum et factum convertuntur», “Il vero s'identifica con il fatto”, vale a dire si può certificare come sicuramente “vero” solo ciò che

* *Storia del lavoro in Italia. L'Età Romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna*, vol. I, a cura di A. Marcone, diretta da Fabio Fabbri, Roma 2016.

¹ COLUMELLA, *De re rustica, Introduzione*, 3-8, traduzione italiana di Rosa Calzecchi Onesti (abbiamo riprodotto la sua frase con qualche ritocco).

si è fatto e in quanto lo si è fatto, frutto quindi in sostanza di un lavoro. Così scriveva G.B. Vico² l'elettico filosofo del '700, ispiratore di Croce e di altri moderni pensatori. Ora qui, probabilmente per la prima volta, Vico diventa ispiratore anche di uno studio specifico sulla storia del lavoro. Il lavoro costituisce quindi appunto l'essenza del "fare", antico italiano *facere*, come lui scriveva, con il plurivalente significato di creare, fabbricare, costruire, produrre: tutti, in definitiva, quasi sinonimi del "lavorare", cioè del fare secondo elemento dell'equivalenza: *verum = factum*.

Perché pongo questa asserzione vichiana all'inizio delle mie riflessioni e rielaborazioni sul primo volume di una eccellente opera sulla storia del lavoro in Italia, primo volume cui hanno collaborato antichisti studiosi del *facere* ("come" e "risultati") nel mondo romano in epoca antica? Asserzione vichiana che potremmo addirittura adottare come introduzione all'intera opera che parte dall'antichità per arrivare all'epoca contemporanea. Ciò innanzitutto perché, come si è detto, il lavoro è l'essenza del reale *facere* di tutti i tempi, ma soprattutto perché enunciando questo principio Vico, *evidenziando che solo ciò che è "fatto" e in quanto "fatto" può esser riconosciuto come "verità", implicitamente sottolinea che esso costituisce l'oggetto, l'essenza stessa della storiografia, quale ideale descrizione e interpretazione di una successione di "verità"*. Concetto vichiano straordinario, già egregiamente ripreso e applicato da un noto pioniere della storia economica, Luigi Dal Pane nel suo *La Storia come storia del lavoro*³.

Devo confessare che pur avendo dedicato buona parte della mia vita allo studio di particolari settori della storia antica, solo ora assimilando e commentando quest'opera sul lavoro in tale epoca, ho potuto veramente rivivere la realtà del passato perché ne ho compreso l'essenza, la fisiologia evidenziata appunto in quanto "fattura continua", frutto del "fare".

Così innanzitutto ho trovato che a ben vedere il significato del *facere* è ben definito nelle più antiche "espressioni" dell'umanità, quelle che troviamo in Omero, Talete, nei primi filosofi, nella Bibbia, espressioni che esprimevano il sapere e il sentire innato, congenito, originario dell'*Homo sapiens*. Espressioni che, moltissimo prima di esser scritte, erano state nella preistoria, per lunghissimo tempo trasmesse oralmente; in esse si nota come il *facere* era sentito, capito appunto come fondamento ed essenza dell'esistenza umana. Tra queste antichissime espressioni di matrice preistorica la più chiara, la più pregnante e sintetica la si trova nel libro Genesi della Bibbia⁴. In esso si premette (I, 28): «siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la Terra e soggiogatela»; viene poi sottolineato che l'Uomo è posto sulla Terra perché la «coltivi e la custodisca» (II, 15). Attenti bene: "coltivare", quindi ben di più del semplice "usare", "lavorare" per produrre, perché il significato di coltivare è più profondo, è quello di "sviluppare". La Genesi precisa persino qual è il tipo di lavoro che innanzitutto l'umanità deve svolgere. Lo fa asserendo che l'Uomo ha una "somiglianza divina". Occorre riflettere bene:

² P. Soccio nel suo commento a G. B. Vico (G. B. Vico, *Autobiografia, Poesie, Scienza nuova*, a cura di P. Soccio, Milano 1983) scrive che già nel *De ratione* (1708) Vico aveva espresso in forma embrionale la sua teoria del *Verum-Factum* delineata e precisata nel *De Antiquissima* (1710). A essa fa riferimento anche in *Scienza Nuova*, in particolare nel libro I, sezione III, *De' principi*; cfr. al riguardo il testo di Vico, *La Scienza Nuova*, con commento di P. Soccio, Bari 1948 (edizione originaria Napoli 1744), pp. 18-21; 54-59.

³ L. DAL PANE, *La Storia come storia del lavoro*, Bologna 1971².

⁴ I fondamenti dei libri più antichi della Bibbia risalgono mediante trasmissione orale alla preistoria. Si cfr. al riguardo: W. M. SCHNIEDERWIND, *Come la Bibbia divenne un libro*, Brescia 2008.

poiché Dio, nella concezione originaria dei popoli “pastori”⁵, come appunto il popolo ebraico, estensore del Genesi, ovviamente non aveva forma materiale, il riferirsi a una somiglianza tra l’operare umano e quello divino vuol significare che entrambi modificano, plasmano, creano la realtà: un significativo antropomorfismo operativo. È quindi un riferimento a un tipo di operare umano che riscontriamo ad esempio, in forma eccellente, nella domesticazione di piante e animali, nei lavori di bonifica, idraulica, nella costruzione di città, ma soprattutto nel realizzo di nuovi viventi, quali gli O.g.M. In sostanza, occorre ribadirlo, a ben riflettere un’attività di rischiosa partecipazione al continuo completamento della creazione del mondo, vale a dire al suo divenire. La creazione continua infatti è la vera essenza dell’evoluzione.

Come si spiega questa consapevolezza profonda del significato dell’esistenza umana nei confronti del mondo, in tutta la sua interezza fisica e biologica dalla preistoria? Ce lo chiarisce Stefano Massini⁶ indicando come “lavoro” il modo di “esistere” umano quando scrive: «l’esistenza intera è biologicamente equiparabile a un lunghissimo, unico lavoro, dato che anche il solo mantenersi in vita comporta in noi un continuo impegno (...) In altre parole (...) il nostro corpo è nato per lavorare». In senso biologico questo concetto è ben illustrato dal confronto e dall’analogia con gli altri esseri viventi: il bue trascorre il suo tempo brucando e rimasticando il suo cibo, obiettivo del lupo è l’aggreddire pecore e altri erbivori per cibarsene, la pianta perennemente assorbe acqua con sali nutritivi dal suolo e, per mezzo delle foglie in presenza di luce dall’atmosfera il suo principale alimento: l’anidride carbonica. Massini poi prosegue: «Il motto cartesiano “cogito ergo sum” potrebbe essere allora riformulato in “lavoro quindi sono”, un postulato forse meno metafisico ma assai concreto».

Minuziosa è la definizione di lavoro di Amartya Sen riportata da Marco Rocco⁷ nel volume ora qui in esame. Egli sottolinea il fatto che tutte le attività umane, non solo quelle intellettuali, siano la risultante della combinazione tra il “saper fare” e il “saper essere”. Mentre il primo è ovviamente connesso sociologicamente con una reale o potenziale capacità di reddito e quindi comunque di concreta e riconosciuta utilità, o per i componenti della comunità umana in cui l’operatore è inserito, o almeno per l’operatore stesso, il “saper essere” è un concetto psicologico più sottile e complesso, che consiste nella consapevolezza di esistere, producendo, creando qualcosa di tendenzialmente valido secondo il riconoscimento proprio e quella sociale.

*La necessità di partire dall’inizio. Poi: Età antica o Età romana antica?
La prospettiva agraria*

Ritengo opportuno tener presente e riflettere anche su quelle definizioni di carattere generale che più avanti, nel volume in esame, De Nardis premette al suo capitolo sul concetto di lavoro nell’antica Roma: Karl Marx (1894) definisce il lavoro «mediazione del ricambio organico con la natura»; Per J. Haessle (1949) il lavoro «è una necessità naturale imperniata sulla propria funzione sociale all’interno della comunità»;

⁵ W. SCHMIDT, *Der Ursprung der Gottesidee*, Münster 1926/1955.

⁶ S. MASSINI, *Lavoro*, Bologna 2016, pp. 40 e sgg.

⁷ A. MARCONE, opera qui in esame, p. 545.

per l'economista Alfred Marshall (1842-1924) il lavoro è ogni sforzo fisico o mentale mentre per Carlo M. Cipolla (1994) il concetto di lavoro è evidente nella mente di tutti ma varia nel tempo e nello spazio. Per reperire un massimo comune divisore valido in molti ambiti, certamente può esser d'aiuto Pia Laviosa Zambotti quando scrive, nella prefazione del suo indimenticabile trattato⁸: «in gran parte delle civiltà, la storia non può reggersi se non poggia su di una ragionata preistoria: ciò non solo perché sarebbe paragonabile a una casa senza fondamenta che può crollare al minimo urto di un vento impetuoso, ma perché dalla sua preistoria emerge la sua essenzialità più profonda». Il che, ancora una volta, corrisponde a quanto precisa il nostro Vico in altra parte⁹ dei suoi *Principi di Scienza Nuova*: «la natura (cioè l'essenza) delle cose sta nel loro nascimento». È ovvio infatti che sotto l'aspetto della loro intelligibilità, fatti e concetti all'origine sono più semplici e di conseguenza meglio e più facilmente comprensibili. Certo una premessa introduttiva di questo tipo non la poteva fare Marcone cui era stato assegnato l'ambito preciso della Storia romana antica. Quindi, come si è visto qui sopra, abbiamo tentato di farlo noi, partendo nell'ottica vichiana dalla Genesi. Eventualmente sarebbe spettato a Fabio Fabbri, direttore dell'intera opera, predisporre a essa un'introduzione generale riflettendo sull'attività umana, sulla sua valutazione e apprezzamento. Come appare evidente, non appena ho avuto notizia di quest'opera monumentale dedicata alla Storia del lavoro in Italia, ho sentito il bisogno di occuparmene. La lettura del primo volume non ha deluso le aspettative: già solo prendendo visione della sua struttura, mi sono convinto che quest'opera costituisce uno strumento di lavoro necessario per uno storico. Come facilmente si arguisce da ciò che si è qui premesso, questo mio scritto è quindi molto di più di una recensione: è l'espressione e il frutto di una vera e propria simbiosi culturale con l'opera e il pensiero dei suoi autori. Opera e pensiero che ha costituito la base di partenza per la loro parziale rielaborazione con un'amplificazione degli orizzonti. È infatti evidente che più un'opera è avvincente, più la sua lettura stimola una sua parziale ricreazione nella mente del lettore e, inevitabilmente sotto questo profilo, il suo completamento. Si aggiunga che analizzando nell'opera l'apporto dei numerosi autori, quasi una cinquantina, si nota che alcuni si comportano come Patrizia Arena che nel suo capitolo sulle attività religiose illustra solo quelle pagane, ritenendole specifiche di Roma antica. Altri invece si comportano come Andrea Pellizzari che illustrando *Il mestiere dello storico* ha fatto riferimento sia a scrittori pagani che, per il tardo impero, a storici cristiani. Quindi Patrizia Arena ha focalizzato solo quella che lei considerava essere la specificità romana, invece Pellizzari in una prospettiva altrettanto legittima, ha illustrato anche un altro fatto di straordinaria rilevanza storica verificatosi nell'ambito antico: l'estendersi dell'Impero romano nell'area mediterranea orientale lo ha reso incubatore di una nuova civiltà, quella romano-cristiana¹⁰. Non si trattava solo di una diversa concezione religiosa, ma con essa di una radicale nuova considerazione dell'Uomo,

⁸ P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini e diffusione della civiltà*, Milano 1947, pp. I-XII.

⁹ VICO, *Principi di Scienza Nuova*, sezione I, paragrafo XIV, 147, edizione Napoli 1744, ristampa o.c. a cura di P. Soccio, Milano 1983.

¹⁰ Sotto questo profilo l'impero romano fu la specifica culla del cristianesimo. Anche se la romanità esclusivamente pagana, può costituire un discorso a sé stante, è pur sempre zoppicante il considerare la sua fase conclusiva senza connetterla all'emergente cristianesimo. Con questo la romanità si è ibridata e alla fine ha costituito una nuova cultura che l'ha sostituita.

per la quale qualsiasi uomo come persona non è riducibile a “strumento parlante”, non è schiavizzabile. Così pure comportava una rivalutazione di ogni forma di lavoro anche dei più umili, anche di quelli che l’intelligenza romana pre-cristiana riteneva indegni per l’uomo libero. Se ciò è avvenuto nell’antichità, pur se tarda, tale processo rientra sempre nell’ambito della Storia romana. Nella presente riflessione ho quindi seguito il modello di Andrea Pellizzari. Questa scelta è anche imposta dalla necessità, o anche solo dall’utilità di compiere confronti secondo un orizzonte più ampio di quello puramente romano. È chiaro poi che inevitabilmente sarà molto difforme lo spazio dedicato ai vari capitoli, ciò perché, pur rivolgendomi a lettori particolarmente interessati agli aspetti agricoli, non trascurerò la necessaria sintesi anche dei capitoli non strettamente connessi con l’agricoltura, in quanto l’opera va considerata nel suo complesso, e soprattutto perché poi indirettamente, almeno come consumo, e soprattutto per l’interdipendenza tra i fattori economici, tutto e tutti dipendiamo da lei. È comunque pure ovvio che trattandosi di una sintesi e, dove sarà il caso, di una “rielaborazione” e di un completamento, tenendo conto degli interessi dei nostri lettori e della natura dell’argomento, sarà molto difforme lo spazio dedicato al commento e alla rielaborazione dei vari capitoli, saranno molto estesi quelli relativi all’agricoltura, alla storia, alla politica. Ma non è tutto, il fatto tenuto presente continuamente da quasi tutti gli autori è la distinzione tra attività, lavori degni di ogni uomo libero e quelli per lui deplorabili. Ecco quindi che, data l’evidente impossibilità di pubblicare in un solo numero di questa Rivista tutta questa sintesi critica necessariamente ampia, è risultato logico occuparci in quest’articolo solo dei capitoli relativi ai lavori degni dell’uomo libero, oltre a quelli introduttivi. Mi occuperò successivamente dei lavori servili o comunque deplorabili. La difficoltà sta nella realtà delle cose: i soldati che nei primi secoli di Roma, come tali, svolgono una attività nobile, poi diventano mercenari; l’arare i campi che nei primi secoli della Repubblica è un lavoro nobile svolto da Cincinnato, durante l’Impero solitamente è praticato da schiavi. Quindi è necessario dedicare uno spazio specifico a questi passaggi.

Le premesse degli autori. Metodologia, fonti, problemi e concetti

Arnaldo Marcone: Presentazione. Marcone focalizza magistralmente le caratteristiche essenziali e specifiche dell’attività umana in epoca romana. Lo fa in modo chiaro, incisivo e concreto. Così, per evidenziare immediatamente tali concetti, sottolinea il fatto che per un romano sarebbe incomprensibile e inconcepibile il primo articolo della nostra Costituzione: «L’Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro», in cui “lavoro” ha un significato onnicomprensivo circa ogni attività produttiva non solo di cose e servizi, ma anche di pensiero e riflessione. Ciò perché invece per un “libero” cittadino romano, come già abbiamo accennato, molte attività erano escluse, in particolare quelle connesse a un compenso pecuniario e con qualche eccezione quelle eminentemente manuali. In sostanza le uniche attività degne di un cittadino romano erano soprattutto la gestione politica dello Stato e quella personale del proprio patrimonio. Questo, come è ovvio in un’epoca preindustriale, era prevalentemente di tipo agricolo. L’attività campestre era per sua natura così nobile da non impedire, almeno sino alle guerre puniche, all’oligarchia aristocratica che governava la repubblica, di

partecipare direttamente alla coltivazione delle proprie terre. Noto è l'episodio sopra citato di Lucio Quinzio Cincinnato (V secolo a.C.) che, sconfitti gli Equi, rimise la carica di dittatore per tornare ad arare il suo campo. Dopo le guerre puniche, l'influsso della cultura greco-orientale e l'ampliarsi dei patrimoni furono tali che il possidente romano ha delegato sempre più a schiavi e liberti la gestione delle proprie terre, a cominciare dalla loro lavorazione. Comunque la nobiltà del lavoro campestre era così incisa a fondo nella tradizione romana che ancora al tramonto della repubblica Cicerone, in un passo del suo *De Officiis* (I, 42), scriveva: «Nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignus», e prima di lui Catone (*De Agricultura, Proemium*): «Miores nostri (...) virum bonum quom laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum (...) Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur». Mauro De Nardis commenta queste emblematiche dichiarazioni nel capitolo relativo al concetto che i Romani avevano del lavoro.

Marcone aggiunge che pure la medicina e l'architettura erano apprezzate, probabilmente perché presso i Romani i medici e gli architetti più famosi non si facevano remunerare. Marcone sottolinea anche il fatto che a Roma le invenzioni, le innovazioni tecniche non erano particolarmente valorizzate perché implicavano aspetti manuali, e quindi servili. Aggiunge che implicitamente non venivano presi in considerazione quelli che oggi vengono indicati come diritti dei lavoratori, né esisteva il problema del lavoro minorile e della valorizzazione di quello femminile. Fa notare invece l'emergere di strutture affini alle attuali con il rilevante addensamento demografico a Roma, conseguente allo straordinario inurbamento e di conseguenza al colossale ingigantimento di quella città, che così divenne durante l'Impero una vera megalopoli; quindi il sorgere in essa di rilevanti strutture finanziarie e commerciali con lo sviluppo delle relative professioni. Fa poi rilevare che «terminologia e lessico sono sempre degli indicatori preziosi per individuare una cultura e una mentalità». Sintomatico, in riferimento a ciò, il fatto che non esiste termine latino adatto a esprimere adeguatamente il significato moderno del concetto di lavoro. Fa rilevare che ovviamente l'ideologia espressa su questi argomenti dalle fonti letterarie è quella dell'aristocrazia, non quella dei ceti dipendenti e in particolare degli schiavi.

Arnaldo Marcone: La storia degli studi. Già a metà dell'800 Marx aveva distinto nella storia economica un'epoca schiavistica per l'antichità, una feudale (servitù della gleba, ecc.) per il Medioevo, e una capitalistica per la modernità. Marcone, dopo qualche sostanzioso cenno alle scuole immediatamente successive che avevano approfondito e corretto alcuni aspetti dello schema marxista sottolineando il contributo antimodernista di Max Weber, focalizza quelli di alcuni nostri indimenticabili storici: tra gli altri Salvio che aveva analizzato il rapporto tra latifondo e piccola proprietà, Ettore Ciccotti e Wilfred Pareto che con la loro Biblioteca di Storia economica approfondivano le varie attinenze dell'economia già in epoca antica con la demografia, la finanza, la metrologia, la fiscalità, la sociologia. Marcone non manca poi di riferirsi al modernista Corrado Barbagallo e alle sue ricerche sui germi di mercantilismo e capitalismo nell'antichità, a Tenney Franck e Fritz Heichelheim con i loro studi rispettivamente sulle fonti e sulle strutture economiche antiche condotti tra le due guerre mondiali. Ancor più accentuato è il modernismo di Michele Rostovtzeff, autore con cui Marcone ci conduce a Francesco Maria De Robertis e ai suoi importanti studi sulle fonti epigrafiche, alla scuola sovietica durante e dopo il

periodo stalinista e alle polemiche con Arnaldo Momigliano e Pietro Rossi. Ci viene aperto così un periodo di studi spesso marcatamente ideologizzato ma talora fondamentale. È il periodo in cui Andrea Carandini con i suoi scavi relativi alla Villa di Settefinestre, confronta i dati archeologici con quelli forniti da Catone, Columella e Varrone nelle loro opere di carattere agronomico. Grande successo ebbero poi gli scritti dell'antimodernista Moses Finley: questi in sostanza giungeva tuttavia quasi a negare la capacità istintiva dell'agricoltore romano nel migliorare la produttività con la selezione negli allevamenti e in genere con l'innovazione tecnica. Marcone cita anche molti altri, quali il gruppo di Dialoghi di Archeologia capeggiato da Ranuccio Bianchi Bandinelli che mirava a una ricerca di tipo interdisciplinare, quello insediato presso l'Istituto Gramsci, studiosi polacchi come in particolare Jerzy Kolendo, autore di una preziosa pubblicazione sugli strumenti agricoli romani e il loro impiego (1980) e poi una raccolta organica delle citazioni di un *Trattato sull'agricoltura* dei Saserna (1973) purtroppo non conservato.

Alessandro Cristofori: La documentazione. In questo capitolo l'autore compie una classificazione delle diverse fonti. In primo luogo egli si basa sul loro carattere più distintivo. Questa prima differenziazione secondo l'autore può esser compiuta separando innanzitutto le fonti scritte da quelle che non lo sono. Aggiunge anche un secondo tipo di distinzione, quella che può esser eseguita tra documenti scritti intenzionalmente, come memoria del passato, e quelli che forniscono involontariamente questa memoria, ad esempio un messaggio su papiro, una zappa coperta dai ruderi di un incendio. Ma poi precisa che la più usuale distinzione è quella basata sulla natura formale: fonti letterarie, epigrafiche, papiracee, numismatiche e l'amplessima categoria delle fonti archeologiche. Cristofori elenca in dettaglio tra le fonti scritte, i trattati d'agricoltura latini, giunti sino a noi integri, ma stranamente non cita, (come poi fa anche J. Carlsen nel capitolo sul lavoro agricolo), quelli pur famosi pervenuti a noi solo in frammenti, come ad esempio il trattato dei Saserna in parte ricostruito con le loro citazioni inserite in altre opere, e raccolte da Jerzy Kolendo. Egualmente e, almeno alla prima apparenza ancor più stranamente, sia Cristofori sia Carlsen, nell'amplessimo ventaglio delle fonti archeologiche, non citano ciò che è più direttamente e strettamente connesso con il lavoro, cioè gli strumenti appunto di lavoro: in particolare quelli che in agricoltura lo sono per eccellenza, gli strumenti per la lavorazione del suolo e quelli per la raccolta dei prodotti. Cioè il lavoro è considerato di per sé, non illustrando i mezzi con cui veniva svolto. Questo sarebbe stato molto utile, ma avrebbe reso inevitabile stendere un trattato per ogni tipo di lavoro. Solo sporadicamente sono citati invece talora alcuni di quelli "industriali" cioè ciò che era utile per la trasformazione e la conservazione dei prodotti: torchi per l'uva, *dolia* per il vino, mulini e forni per il pane, ecc. Significativo quindi al riguardo il fatto che ad esempio non venga citato l'eccezionale deposito di molte centinaia di attrezzi agricoli in ferro di ogni tipo: zappe, picconi, vomeri, falci, scuri, ipposandali, forche, potatoi, seghe, ecc. in gran parte conservati a Innsbruck, ma reperiti a Sanzeno (Val di Non – Trento) risalenti tra l'età del ferro e l'epoca romana¹¹. Ma ancor più significativo, per renderci

¹¹ G. FORNI, *Le tecniche viticole in Trentino dalla preistoria alla storia antica*, in *Storia regionale della vite e del vino in Italia: Trentino*, Fondazione Edmund Mach 2012, pp. 79-93. J. NOTHDURFTER, *Die Eisenfunde von Sanzeno in Nonsberg*, Mainz a/R 1979.

conto che in definitiva la mentalità contemporanea è identica a quella romana, cioè aristocratica, il fatto che il Museo archeologico retico di Sanzeno, mentre focalizza nelle sue vetrine le poche ceramiche, i rari gioielli reperiti, limiti a poco più di qualche esemplare di zappa il succitato straordinario patrimonio ergologico reperito! Anzi, evidentemente la cultura del lavoro manuale contadino è oggi ritenuto ancor più trascurabile che in epoca romana se i museologi trentini focalizzano, come si è detto, soprattutto i pochissimi gioielli reperiti, vale a dire la cultura degli ottimati. Bisogna però aggiungere che Cristofori fa notare che le raffigurazioni di strumenti di lavoro (aratri, ad esempio) talora compaiono su tombe e monumenti funerari per specificare la professione del defunto, ma più spesso per simboleggiare e onorare le sue virtù e le sue capacità tecniche. In questo caso però si tratta più spesso di compassi, squadre e fili a piombo. Molto apprezzabile e significativa è anche la conclusione di questo capitolo introduttivo del Cristofori che sottolinea come la documentazione del lavoro in epoca antica pur molto scarsa, si riferisca a un amplissimo e complesso ventaglio di attività talora sconosciute a noi moderni, per cui sono richiesti all'archeologo, meglio alle équipes di archeologi e storici che se ne occupano, conoscenze vaste, approfondite, oltre a una buona dose di umiltà.

Mauro De Nardis: Terminologia e concetto di "lavoro" in età romana. Questo capitolo iniziale completa quanto abbiamo iniziato a riferire su questo argomento. Ribadiamo che De Nardis privilegia, come la maggioranza degli antichisti, l'apprezzamento dell'attività agricola espresso da Cicerone, anch'esso da noi riportato in precedenza. Mentre per Dionigi da Alicarnasso (I secolo a.C.) due erano le occupazioni che Romolo avrebbe assegnato agli uomini liberi, l'agricoltura e la guerra, secondo Cicerone nessuna attività è migliore dell'agricoltura, mentre sono del tutto disprezzabili, come pure abbiamo già sottolineato, quelle per le quali si esigeva un compenso, così anche quelle che riguardavano prestazioni tipicamente manuali, in quanto generalmente praticate dagli schiavi. Il commercio era indecoroso se esercitato in modo spicciolo, non così se lo si praticava alla grande, importando merci da lontano, perché in questo caso, secondo Cicerone, assumerebbe quasi le funzioni di un servizio pubblico. Un elogio più incisivo dell'agricoltura di quello espresso da Cicerone, perché meno retorico, è quello pure già citato contenuto nel *Proemium* del *De agri cultura* di Catone; qui viene focalizzato il fatto che l'essere indicato come "buon agricoltore" era considerata la massima delle lodi.

Con tutto questo, non si può concludere che esistesse una netta dicotomia tra attività nobili e attività spregevoli. Ciò perché, come fa notare De Nardis, vi era una minuziosa scala valutativa. Inoltre perché la contraddicono i fatti: se non fossero molto apprezzati i risultati concreti dell'operare pratico, i Romani non avrebbero realizzato la colossale rete stradale che permetteva di spostare rapidamente (relativamente all'epoca) uomini e mezzi, anche a diverse migliaia di chilometri di distanza, ove erano necessari. Senza questa rete l'impero romano si sarebbe probabilmente sfasciato abbastanza rapidamente. Così pure non sarebbero sorti ponti, acquedotti, edifici quali il Colosseo, appunto colossali. Basandosi sul *Satyricon* di Petronio Arbitro (I secolo d.C.), De Nardis riferisce che un intellettuale come Eumolpo considerava alcune *artes "pulcherrimae"*. Queste sarebbero state l'astronomia, la filosofia, l'oratoria... Per il liberto Ermero sono invece "lagne" inconcludenti la geometria, la critica e *artes ana-*

loghe. Aggiunge poi che l'opinione comune era ostile a certe professioni, per questo addirittura vietate dalle disposizioni allora vigenti, quali quelle dell'indovino e del mago. Ma lo spregio si manifestava anche contro la prostituzione e i connessi lenoni, in modo più sfumato contro le attività di mimo, pantomimo, le attività teatrali in genere, e i combattimenti tra gladiatori. De Nardis infine aggiunge che Seneca, uno dei più facoltosi uomini politici del suo tempo e insieme insigne uomo di pensiero, fa notare che persino le arti liberali, degne degli uomini liberi, diventano ignobili quando sono praticate per fini delittuosi, come ad esempio certe attività malvagie insegnate da *professores turpissimi*, insegnamenti impartiti per di più spesso dietro compenso.

Pasquale Rosafio: Lavoro e status giuridico. Importante capitolo perché nella Roma antica convivevano abitanti caratterizzati da diversi "status giuridici". Oltre ai cittadini a pieno diritto, non solo esistevano gli schiavi, i liberti, ma la situazione era resa ancor più complessa per la presenza di "istituti giuridici" particolari quali il *nexum*, una forma di schiavitù temporanea che riguardava i debitori che, non avendo rimborsato il prestito erano sottoposti a lavori forzati sino all'estinzione del debito mediante la prestazione di un equivalente valore in mano d'opera. Rosafio illustra poi i vari tipi di contratti praticati nella gestione delle terre basandosi principalmente sui trattati d'agricoltura di Catone e Varrone. Anche qui non abbiamo a che fare solo con i consueti contratti d'affitto, di colonia parziaria, enfiteusi, ma dobbiamo illustrare i rapporti del *dominus* con una infinità di personaggi a partire dal *librarius*, il contabile/amministratore, il *vilicus* che sovrintendeva la squadra degli schiavi e collaborava con il padrone nella gestione dell'azienda agricola (*Villa rustica*) e i relativi addetti: il *bubulcus* (bovaro), l'*asinarius* (asinaio), il *subulcus* (porcaro), l'*opilio* (pecoraio), il *salictarius* (addetto alla raccolta dei legacci di salice), gli *operarii* (braccianti); ai dipendenti fissi nell'azienda si aggiungevano i *mercenarii* temporanei. Rosafio illustra anche l'evoluzione di questi contratti nel succedersi dei secoli e prima ancora quella delle *villae* di vario tipo. Tra queste non mancavano le marittime, diffuse in Italia Centrale e in Istria che si occupavano anche dell'allevamento dei pesci.

Alessandro Cristofori: Lavoro e identità sociale. Buona parte di quanto esprime nel primo paragrafo ribadisce concetti che abbiamo riferito in precedenza. Si tratta della concezione delle élites: disprezzo per il lavoro manuale e per quello mercenario. Unica eccezione il lavoro nei campi considerato come attività istintiva, piacevole, salubre. Sottolinea che i contadini sono i naturali difensori dei propri campi, del territorio. Cristofori però fa anche notare che con il diffondersi del Cristianesimo, qua e là emerge una rivalutazione del lavoro manuale: Gesù era carpentiere, San Pietro pescatore, San Paolo tessitore. Nota la conclusione della sua II lettera ai Tessalonicesi (3, 6-10): «Chi non lavora non mangi». In coerenza con questo principio erano condannate l'usura e le rendite che si producevano senza praticare alcun lavoro. Era disprezzata anche la mercatura in quanto scambio di merci senza sforzo lavorativo; criterio accolto anche da Cicerone. Il secondo paragrafo del capitolo è invece dedicato al lavoro come fattore d'identità; la documentazione è offerta soprattutto dagli epitaffi sepolcrali. Da una indagine al riguardo risultano presenti, anche se meno frequenti, le epigrafi relative a defunti di sesso femminile con l'indicazione della professione: ostetriche, balie, filatrici. L'ultimo paragrafo è dedicato a come le concezioni

dell'élite si riflettono nel mondo dei lavoratori e sono da questi assimilati. In genere si rileva che nella maggioranza dei documenti disponibili, per lo più epitaffi funerari, non si segnalano il mestiere svolto, ma piuttosto le buone qualità personali, o anche le prodezze compiute. Ricordo a questo proposito che il mio insegnante di liceo ci citava l'iscrizione di una tomba a Roma: «Biduo saltavit et placuit» (Ballò per due giorni di seguito e per questa prodezza venne osannato). Il mio insegnante ci sottolineò che gli epitaffi esprimono anche la mentalità del loro tempo: all'epoca di Cincinnato, nessuno si sarebbe vantato della propria resistenza nel ballo! In certi casi gli epitaffi si contrapponevano alle opinioni comuni avverse alla propria professione. Ad esempio un commerciante, *Caius Attilius Euhodus*, si è autodescritto: «Homo bonus, misericors, amans pauperis». E un medico cristiano nelle catacombe, contro l'opinione comune circa l'esorietà dei medici: «Amico e caro a tutti, mai avido nei confronti di alcuno, i cui benefici verso tutti furono numerosi». Una medichessa, Nevia Clara, si vantava della propria cultura: «Medica philologa».

Quali erano i lavori degni dell'uomo libero. Alcune necessarie ulteriori premesse

È evidente che da un lato in questo mio commento sarò implicitamente costretto a tener conto dell'impostazione dell'opera, dall'altro che, dovendo focalizzare in questo articolo le attività degne dell'uomo libero, non sarà possibile rigorosamente rispettare la sua schematizzazione che distingue, in modo in verità non del tutto chiaro, le attività "liberali" da quelle "lavorative". Ma non è implicito in un'opera dedicata al lavoro che anche le "liberali" siano in pieno senso attività "lavorative"? Quindi poco male se terremo conto di questa distinzione in senso più lato distinguendo il lavoro degno dell'uomo libero da quello servile. Distinzione non priva di difficoltà perché, come si è già detto, non sempre ben precisabile e per di più variata nel tempo.

Davide Faoro: Le attività di governo: senatori, cavalieri, decurioni. La straordinaria rilevanza di questo capitolo è dovuta al fatto che esso ci illustra la struttura funzionale dello Stato romano, un organismo che per oltre mille anni ha riunito e gestito tutto il mondo euromediterraneo. Struttura che in un certo qual modo, come si è già rilevato, anche se solo sotto l'aspetto religioso, culturale, a grandi linee è continuata per duemila anni e continua tuttora come Chiesa Cattolica. Il capitolo inizia con il sottolineare che sin dalle origini l'esercizio delle cariche civili fu subordinato a requisiti censitari, a partire quindi da coloro che erano in grado di acquisire un armamento pesante. Al tempo della monarchia, Servio Tullio suddivise la popolazione in cinque classi di censo. Al vertice di questa gerarchia vi erano gli *equites*, coloro che potevano disporre di un patrimonio sufficiente al mantenimento di un cavallo in guerra. Con l'avvento della Repubblica, poi, quello equestre era il censo minimo per adire alle magistrature. L'istituzione del *census*, cioè della registrazione dei cittadini in base ai loro beni, permetteva di bilanciare gli aspetti democratici con quelli oligarchici. I più abbienti avevano il monopolio della magistratura, ma dovevano assumersi le incombenze più gravose. Ad esempio dopo la sconfitta di Canne nel 210 a.C. la creazione di una flotta per spostare la guerra e quindi l'esercito in Africa, fu a totale carico della classe degli *equites*. Quindi gli *optimates* dovevano per

così dire portare in dote alla *res publica*, oltre una notevole carica morale, coraggio, costanza, severità, moderazione e intelligenza, anche il patrimonio. Le magistrature non costituivano un “impiego”, ma un *honoris* non retribuito al quale si era chiamati dalla fiducia della classe dominante e di tutto il popolo, quindi offerto solo a chi pubblicamente risultava più meritevole. Era questo in sintesi il *mos majorum*, il codice etico non scritto che ordinava la società romana. L'uomo di governo doveva essere innanzitutto *optimus civis*, quindi privo della mentalità del *mercenarius*, come anche di quella dell'attore, del musico, del celibe cioè di coloro che senza produrre alcunché di concretamente utile, mirano all'apparenza, al solleticare i gusti, sono incapaci persino di assumersi la responsabilità di una famiglia. Alle origini, tutti i poteri erano nelle mani del re. Con la Repubblica emersero le “magistrature” vale a dire le istituzioni e le cariche corrispondenti che secondo quanto indica la radice *mag* di *magnus* ricoprono nello stato una funzione preminente. *Magisterium* significa appunto “guida”, in quanto “grande”.

Mentre ad Atene erano attestati diverse centinaia di magistrati, a Roma, divenuta potenza mediterranea (III secolo a.C.), il potere era gestito solo da 28 magistrati annuali: due consoli, quattro pretori, quattro edili, dieci tribuni della plebe, otto questori, due censori la cui carica durava cinque anni. Le magistrature avevano una durata annuale, con la suddetta eccezione, ed erano caratterizzate dalla collegialità. Questa permetteva a ogni magistrato di porre il veto alle decisioni dei colleghi. Fu solo alla fine della Repubblica che si manifestò un abuso paralizzante di questo potere, a motivo dell'impiego del veto reciproco. E ciò fu una delle cause dell'avvento del Principato. Per tutte le magistrature, il magistrato in carica alla fine del mandato proponeva i candidati alla successione. L'assemblea popolare eleggeva il successore che si diceva *creatus* non *electus*. Il potere (*imperium*) supremo era gestito dai consoli (*consules*). *Consulere* significa infatti deliberare, decidere, provvedere: i consoli potevano annullare qualsiasi decisione, iniziativa promossa dai magistrati subalterni. Livio precisa (*Storia di Roma*, III, 15, 12) che originariamente il nome di questi magistrati supremi era quello di *praetores*, cioè i cittadini che precedono, sono posti davanti. A loro spettava il compito di proporre leggi ed elezioni alle assemblee popolari e di farle applicare una volta approvate. I mezzi coercitivi partivano dalla *multa* per arrivare al pignoramento (*pignoris capio*), al carcere, alla flagellazione, alla pena capitale; questa poteva esser bloccata dai comizi (*provocatio ad populum*). Il potere dei consoli si gestiva in ogni ambito. Con l'ampliarsi dello stato romano si rese necessaria l'istituzione di nuove magistrature in loro aiuto; dapprima fu quella per specificare la quale riemerse (367 a.C.) l'antico termine “pretura”, (in origine tutti i principali magistrati erano *praetores*, cioè stavano sopra, davanti) poi sempre nel IV secolo a.C., quella indicata con il nome “censura” (da *censeo* = valuto, registro, annoto). I pretori amministravano la giustizia, i censori (in genere ex consoli) avevano poteri diversi, particolarmente importante quello di convocare periodicamente ogni cinque anni i *pater familias* al fine di dichiarare il proprio stato di famiglia, schiavi, armi, patrimonio. Ciò significava compilare ogni quinquennio un censimento militare, economico, demografico. Col tempo si aggiunsero anche i *quaestores* (da *quaerere* = interrogare) che coadiuvavano i pretori e i censori nelle inchieste e gli “edili” cui spettavano la *cura urbis* (manutenzione e pulizia stradale), la *cura annonae* (l'approvvigionamento annonario cioè alimentare), la *cura ludorum* (l'organizzazione sportiva e dei giochi).

In determinate circostanze venivano nominati magistrati straordinari. Nei casi di grave pericolo il console in carica poteva nominare un *Dictator*, con la funzione di “prescrivere”, “imporre” (*dictare*) disposizioni urgenti; questi durava in carica, cioè era *dictus*, per sei mesi. Quando i consoli operavano lontani da Roma, veniva nominato, per gestire in loro assenza la città, il *praefectus urbi*, carica che con Augusto divenne perenne. In momenti particolari si ebbero altri magistrati, ad esempio i triumviri eletti con potere costituente a seguito dell’assassinio di Cesare, i *decemviri* creati per la redazione delle XII Tavole nel V secolo a.C.

Faoro precisa che organo supremo di controllo sull’opera dei magistrati, in tutti gli ambiti, era il senato. Esso era costituito da un’oligarchia che si cooptava tra gli ex-magistrati (ex-consoli, ecc.); la sua preminenza era dovuta al fatto che rappresentava l’*auctoritas patrum*, la memoria collettiva del popolo romano. In caso di emergenza (ad esempio tentativi di eversione) il senato assumeva persino il governo della *res publica*. In origine il senato era costituito da 100 notabili che adiuvavano Romolo nella gestione della città, poi passarono a 300, divennero 600 con Silla. Durante il Principato nel IV secolo d.C. arrivarono addirittura a 2000! I senatori partecipavano direttamente alle guerre in cui Roma era coinvolta; durante la guerra contro Annibale ne perirono più della metà! L’aristocrazia senatoriale cooptava anche i membri più influenti della plebe, per cui il senato rappresentava tutta la popolazione.

Ma come l’uomo politico si preparava e si addestrava a svolgere le sue mansioni? Il *cursus honorum* consisteva in una successione di passaggi che, a grandi linee, iniziava dalla questura, poi subentrava l’edilità e via via la pretura, per giungere alla censura e al consolato. All’epoca di Cicerone si diventava pretori attorno ai 40 anni. Bisogna poi tener conto che le più rilevanti magistrature erano coadiuvate da un *consilium*, costituito da esperti. I magistrati, come si è detto, mutavano ogni anno, ma l’amministrazione reale era gestita da professionisti subalterni. L’oligarchia romana si formava soprattutto, scrive Faoro, in due ambiti: il primo era l’arte della guerra, per cui i giovani prima di accedere alle magistrature dovevano svolgere ben dieci anni di servizio militare, così i questori pervenivano alla carica attorno ai 28 anni. Il secondo ambito era il diritto civile; qui l’addestramento si acquisiva grazie alla necessità cui soggiaceva il *dominus* di fornire *responsa* di vario genere ai “clienti”. È chiaro che dopo la Repubblica, durante il Principato, le magistrature di maggior peso vennero progressivamente svuotate dalle loro più importanti funzioni a seguito dell’accentramento nelle mani del principe delle cariche tradizionali. È importante anche precisare che il settore della finanza non rientrava nel *cursus honorum* del mondo romano. Anche l’esazione dei tributi era affidata per appalto a società private (*societates publicanorum*) che per lucro adempivano a tale compito poco onorevole secondo la mentalità dell’epoca. Fu solo con l’emersione del Principato che tale attività fu assegnata a funzionari specifici di uomini “imperiali”. Nel periodo repubblicano la *nobilitas* era sinonimo di “notorietà”, che poteva esser acquisita per meriti di qualsiasi tipo anche da un plebeo. Infatti *nobilis*, abbreviativo di *notabilis*, è termine che deriva da *nosco* (“conoscere”). Ma Faoro precisa che la tendenza a ossificare la struttura sociale, a costituire confini invalicabili tra i diversi strati sociali, si rafforzò progressivamente durante le prime fasi della Repubblica. Le maglie si allargarono forzatamente durante le guerre intestine tra Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Antonio e Ottaviano. I vincitori giunti al potere premiavano con incarichi onorifici chi si era distinto nel sostenerli. Augusto innalzò il

censo minimo per entrare nella casta dei senatori a un milione di sesterzi. Ciò sfociò alla fine nella costituzione di fatto dell'*ordo senatorius*, definito sia sotto l'aspetto censitario precitato, sia dalla condizione di esser discendente da magistrati. La politica di Augusto fu anche matrice di un *ordo equester* in quanto questo imperatore concesse prerogative di governo anche ai cavalieri. È così che nei tre secoli successivi una classe di governo fu incardinata su *uterque ordo*. Le cariche equestri in sostanza rappresentavano la continuazione di deleghe invalse durante le lotte civili: esemplare il caso del "prefetto d'Egitto" a seguito della conquista del regno tolemaico. Analogamente vennero istituite da Augusto altre prefetture quali quelle del pretorio, dell'annona, della vigilanza per la sicurezza soprattutto notturna e così via. Queste cariche non furono degli *honores*, quindi non erano magistrature e dovevano esser retribuite: persino 300.000 sesterzi. Gli *equites* per iniziare la loro carriera dovevano preliminarmente, all'epoca dell'Impero, prestare servizio militare in media dai sei ai dieci anni. Faoro precisa poi che con Costantino si venne a dissolvere in modo definitivo la simbiosi tra attività civile e quella militare che era propria delle forme magistratuali. Le alte cariche vennero assegnate a personaggi di fiducia dell'Imperatore.

Faoro conclude il capitolo illustrando sinteticamente come si gestiva il governo, l'amministrazione nell'ambito provinciale. Riferendoci al periodo repubblicano, ma anche oltre sino al III secolo d.C., di fatto l'Italia romana costituiva una confederazione di città sotto l'egida di Roma: l'autonomia delle singole *civitates* era molto ampia. Le varie strutture locali risultavano abbastanza uniformi, soprattutto dopo la guerra sociale, anche se affioravano qua e là forme e magistrature che riecheggiavano strutture indigene, pre-romane originarie. L'essenza fondamentale del governo era la dialettica tra i *duoviri* (corrispondenti a grandissime linee ai due consoli di Roma) e i decurioni cioè i membri del senato locale eletti in numero di dieci (da cui il nome) da ogni curia. La popolazione infatti era suddivisa in *curiae*, le varie magistrature e il popolo elettore. Il fondamento giuridico era la *lex*; questa era incisa su tavole bronzee affisse nel foro, cioè nella piazza principale di ogni città, in modo che ogni cittadino potesse prenderne visione. Il senato locale, la *gherusia*, deliberava emettendo decreti votati a maggioranza (in genere 2/3 del consiglio). La *gherusia* di solito sceglieva un "patrono" a Roma che perorasse gli interessi della città presso il governo centrale. Le entrate delle amministrazioni locali erano costituite principalmente dai canoni d'affitto o d'usufrutto dei terreni di proprietà comune, come anche dalle contribuzioni dovute dalle varie cariche e dal decurionato.

È utile concludere l'illustrazione di questo fondamentale capitolo di Faoro con la valutazione del tipo, della natura, della forma e della fisiologia del governo adottata dal popolo romano espressa da Polibio nel III secolo a.C. in *Storia romana* (VI, 13). Essa gli risultava frutto tra un bilanciamento dei poteri di tipo monarchico dei consoli, di quelli democratici delle assemblee e di quelli oligarchici del senato. Quest'ultimo gli appariva come il perno dell'intera architettura istituzionale romana. È evidente che questa struttura si modificò con l'avvento del Principato, in quanto l'imperatore assunse parte del potere dei consoli e del senato.

Luca Fezzi: Il politico in azione, oratore e giurista. Secondo quest'autore, le tre caratteristiche dell'attività lavorativa delineate da Amartya Sen, riportate qui all'inizio nella premessa e da Rocco nel suo capitolo, non sono tutte presenti in quella dell'uomo politico

romano: in particolare la prima, “capacità di reddito”, se intesa nel senso di “mercede”, era a priori esclusa perché era considerata «specifica di chi vendendo la propria opera alla fine vendeva se stesso, era quindi il prezzo della servitù». La seconda, “l’utilità dei servizi e dei prodotti”, non sempre era presente, mentre la terza, “il riconoscimento sociale e personale” senza dubbio ne costituiva la motivazione fondamentale. Ciò comunque non impediva il fatto che l’attività politica in quanto rientrante nell’ambito del concetto di *otium* fosse specifica del ceto dei “possidenti”. Comunque fare il “politico” era una “carriera” per eccellenza, era il *cursus honorum*; chi si candidava a svolgerla era l’*optimus civis ambitiosus*. In ogni epoca faceva parte di una ristretta élite, discendente, almeno idealmente, dai *patres*, fondatori con Romolo della Città, come scrive Livio (*Storia di Roma* I, 8, 7). Dopo il 366 a.C., con l’elezione del primo console plebeo, è evidente che l’*ambitiosus* non era necessariamente discendente dei *patres* ma era *nobilis*, vale a dire “conosciuto” come ex magistrato o discendente da magistrati o di altri personaggi di notevole rilevanza. Non mancarono infatti casi eccezionali di *homines novi* come Gaio Mario, il generale annientatore delle orde dei Teutoni e dei Cimbri, invasori, e Cicerone il sommo “avvocato”, oratore, scrittore, pensatore. La preparazione era soprattutto militare e giuridica. Ai comizi centuriati (il popolo suddiviso in centurie) era assegnato un determinante ruolo organizzativo e operativo nello svolgimento delle funzioni elettorali. Rilevante, quindi, soprattutto durante la Repubblica, era l’influenza della capacità oratoria. Si legge in Plutarco (*Vita di Catone il Giovane*) che la voce di Catone era così potente che la si udiva anche da lontano e spesso parlava l’intera giornata senza stancarsi e senza che la sua voce si attutisse. Diverse erano le occasioni, i luoghi e i momenti in cui l’uomo politico poteva manifestare la sua eloquenza: innanzitutto nelle *contiones* (abbreviativo di *conventiones*), assemblee popolari di carattere informativo riguardanti qualsiasi argomento, persino la celebrazione di un funerale, ma non di natura elettorale. Dovevano essere convocate da un magistrato, tuttavia in seguito chiunque poteva intervenire con le proprie “concioni”. Di carattere elettorale erano invece i *comitia* e sovente i *concilia* dove, durante le elezioni, il cittadino in quanto candidato doveva proporsi al popolo. Era in quel momento che potevano consolidarsi o anche nascere rapporti clientelari (*cliens* da *cluere* = ascoltare) tra l’elettore e il candidato. Poi durante l’attività di governo, quindi di promulgazione di leggi e della loro applicazione era al popolo che dovevano essere illustrate proposte e progetti. C’erano poi i dibattiti nel senato; questa era l’assemblea costituita da ex magistrati cooptati a vita, che decideva e si esprimeva attraverso i *senatus consulta*. Anche quando lo stato romano si estendeva su territori sempre più ampi, il popolo partecipante alle elezioni era in grandissima parte costituito solo dagli abitanti di Roma: pochissimi erano gli elettori provenienti dagli ambiti più lontani. È evidente poi che con il passaggio al principato, la fonte del potere e della sua gestione in origine tutta, almeno in potenza, del popolo, ma in realtà soprattutto dell’oligarchia predominante, veniva sempre più a limitarsi. Lo evidenziano diversi scritti come il *Dialogo degli oratori* di Tacito. Durante la Repubblica tappa centrale fu la codificazione delle XII Tavole. Esse regolavano i più importanti aspetti della vita pubblica e privata dei cittadini: dalla procedura civile a quella esecutiva; il matrimonio; i rapporti tra genitori e figli; la proprietà e la sua trasmissione ereditaria; le prescrizioni funerarie; l’urbanistica; i principi di diritto penale, gli illeciti e crimini vari. Secondo la tradizione nel 451 a.C. s’insediò un comitato di 10 patrizi (i decemviri) che incaricò una commissione di competenti di esaminare le costituzioni e le leggi essenziali adottate nell’Atene di Pericle e nelle principali città-stato della Magna Grecia, al fine

di codificare le regole del viver comune di Roma, mediando tra le diverse esigenze di patriziato e plebe. Vennero così compilate le prime dieci Tavole. Esse furono poi completate da una seconda commissione comprendente anche due plebei che aggiunse altre due Tavole. Dopo alcuni contrasti (la cosiddetta “seconda secessione plebea”), terminata l’elaborazione e la stesura di questo codice, ritornarono in funzione le magistrature che erano state sospese temporaneamente durante queste operazioni. È così che si svolse a Roma la ristrutturazione della tradizione giuridica al fine di costituire le basi della certezza del diritto. Opportunamente Fezzi fa poi rilevare che, in uno stato come quello romano fondato appunto sul diritto, si sviluppò un enorme groviglio di leggi, la cui conoscenza a partire da quelle più fondamentali, era essenziale. Grande quindi era il prestigio dei più competenti. Nella Roma arcaica l’interpretazione più sicura del diritto era nelle mani dei pontefici, tra il secolo IV e il III a.C. subentrarono i membri delle famiglie più nobili. L’istruzione delle cause civili era compito del pretore, la seconda carica dello stato dopo il console. Nelle *provinciae* molte competenze erano assegnate ai governatori. Con il costituirsi del Principato emerse la figura del professionista del diritto. Con l’imperatore Adriano, fa notare Fezzi, nel II secolo d.C. la giurisprudenza si accentrò in una macchina burocratica in cui giuristi anonimi elaboravano le *constitutiones* imperiali. In definitiva, quindi, in epoca imperiale la giurisprudenza divenne una diretta espressione della politica imperiale. Scriveva il giurista di età severiana Eneo Domizio Ulpiano: «Ciò che piace al principe ha valore di legge» (D, I 4, 1 pr). Gli *edicta* governativi, prima emessi dal pretore, vennero dettati, in modo analogo, dal principe; ciò avveniva con i *mandata*, cioè le istruzioni amministrative a magistrati e funzionari. Si aggiunsero i *decreta*, vale a dire le sentenze emesse dal tribunale imperiale, i *rescripta*, le risposte ai quesiti di carattere pratico proposti dai privati. L’imperatore agiva con l’assistenza di amici, collaboratori quali i prefetti del pretorio, riuniti a partire da Adriano nel *Consilium principis*. Tra essi Fezzi ricorda Emilio Paolo Papiniano, estensore sotto Settimio Severo di centinaia di leggi, e il precitato Ulpiano, il più celebre dei consiglieri di Alessandro Severo. Quando il “Principato” diventando sempre più assolutistico evolvette nel “Dominato”, l’intero apparato venne gerarchizzato: il *dominus* dettava ordini mediante *leges generales*, *edicta ad praefectos*, *edicta ad populum*, *leges speciales* quali i *mandata* e così via. La prima raccolta unificata delle disposizioni e costituzioni imperiali fu il *Codice Teodosiano* (438 d.C.) riconosciuto sia nella parte occidentale che in quella orientale dell’impero. Esso era stato preceduto al riguardo da tentativi privati, quali il *Codice gregoriano* (295 d.C.). Ecco che in questi secoli terminali dell’impero al “politico-oratore” subentrò il “politico-giurista”.

Andrea Pellizzari: Il mestiere dello storico. In questo capitolo, come premessa dovremmo innanzitutto ricordare, come fa il Badellino nel suo dizionario¹², che in ambito romano accadeva anche di «otium suum consumere in Historia scribenda», vengono così sottolineate le più rilevanti peculiarità della storiografia romana antica. Elaborata in genere da uomini politici, retori, sofisti, funzionari e poi nel tardo impero anche da vescovi, chierici e laici cristiani, era considerata come parte della letteratura. Quindi non era suo obiettivo primario l’obiettività e l’esattezza documentaria. Pellizzari riferisce al riguardo che Quintiliano scrive (*La formazione dell’oratore*, X 1, 31): «(Historia) iscribitur ad narrandum non ad probandum», di conseguenza, dato

¹² O. BADELLINO, *Dizionario della lingua latina*, Torino 1966, voce *otium*.

che di solito si narra per spiegare, tranquillizzare, persuadere, Pellizzari aggiunge che è stata anche definita dagli antichi come «prosecuzione dell'attività politica in chiave letteraria»; il che certamente in molti casi corrispondeva al vero. Per gli storici romani quindi non esistevano veri problemi di metodologia storiografica. Ecco allora che per il ceto, sotto molti aspetti meglio dire la classe, l'oligarchia che deteneva il potere, anche la memoria del passato costituiva un mezzo e un modo con cui veniva legittimato il suo controllo del sistema legale, sacrale, secolare. Originariamente questa funzione di custodire le vestigia del passato era affidata al collegio dei pontefici, per altro allora detentore anche del sapere giuridico. I pontefici, secondo quanto riferisce Cicerone (*L'oratore* II, 52) erano soliti registrare sulle *tabulae dealbatae*, conservate nella *Regia*, la dimora del Pontefice Massimo, il succedersi degli eventi più significativi. Purtroppo tali *tabulae* andarono distrutte nell'incendio di Roma appiccato dai Galli invasori durante la loro occupazione di Roma (390 a.C.). Sotto il pontificato di Publio Muzio Scevola si pubblicarono gli *annales* (80 libri) in cui in base a fonti orali, si era ricostruito il più remoto passato, con l'aggiunta del contenuto delle *tabulae* redatte dopo l'incendio di Roma. Ecco quindi che coloro che si occuparono in seguito di descrivere gli eventi più significativi, lo fecero sulle tracce degli antichi *annales*, scandendo il loro racconto secondo il succedersi delle coppie consolari. L'estrazione senatoria dei *nobiles* autori di questi scritti (Quinto Fabio Pittore, Gaio Acilio, ecc.), spiega la loro forte impronta militare, politica e giuridica, come pure il più ampio spazio dedicato al periodo eroico, quello più antico (le origini e l'età regia), come pure a quello contemporaneo dello scrivente. Tanto più che questi autori erano stati, o, addirittura, erano in genere politici attivi, anche se non di primo piano, che solitamente scrivevano in momenti di *otium*. Si trattava di scrittori per i quali, secondo il carattere antropologico dei Romani di quell'epoca, veniva più spontaneo *facere quam dicere*. Persino la stessa lingua nativa, il latino, non possedeva quel patrimonio lessicale necessario per descrivere i fatti, per cui si rendeva per loro necessario scrivere in greco. Fu Catone il Censore nel II secolo a.C. che iniziò a impiegare il latino nella sua opera *Origines*. Erano anche sorte nuove esigenze: innanzitutto la necessità di limitare l'influenza dei costumi, della mentalità, delle ideologie orientali. La classe dirigente romana era tendenzialmente egualitarista, quasi impersonale: le comunità italiche erano integrate con quella romana conquistatrice e da questa assimilate; la deriva orientalizzante esaltava invece l'individualismo e il personalismo nella gestione del potere. Tendenza che poteva, a partire dal III secolo a.C., far prevalere anche nella storiografia le divisioni politiche in atto nella *nobilitas*, la contrapposizione tra *optimates* e *populares*, anziché la grandezza di Roma e il suo sistema di valori. Frutto di questa tendenza orientalizzante divenuta poi prevalente, sono le *Res Gestae* in 22 libri di L. Cornelio Silla e i *Commentarii* di C. Giulio Cesare. Meno incline al personalismo è invece l'opera di Lucio Celio Antipatro: *Bellum punicum* in 7 libri. Questo autore apparteneva ai ranghi più bassi dell'aristocrazia; secondo Tito Livio (*Storia di Roma* XXVII, 27, 13) consultò persino opere di storia stese da autori cartaginesi. Antipatro mirava a focalizzare il profondo rivolgimento politico, sociale, culturale conseguente in Roma alla guerra annibalica. Anche le due opere di Sallustio (I secolo d.C.): *La congiura di Catilina* e *La guerra di Giugurta*, seguono il modello di Antipatro e quindi documentano la debolezza e la corruzione del senato, non più supremo organo dello Stato, ma ormai nella lotta politica, espressione di una delle due parti

in causa. Sallustio, accusato di malversazione durante il suo governatorato in Africa, era stato espulso dal senato: i suoi scritti risentono di questo fatto, come pure del suo conseguente allinearsi con la fazione politica capeggiata da Cesare. Del tutto estraneo a questo comportamento, secondo Pellizzari, fu nella stesura del suo *Ab urbe condita* l'ultimo grande "annalista", Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.). Nativo di Padova, estraneo al senato e all'esercito, si spostò a Roma non per motivi carrieristici, ma per poter accedere alle fonti; come i vecchi annalisti si richiama all'orgoglio nazionale, ma, a differenza di loro, con espressioni più vivaci che riecheggiano la sua preparazione retorica.

L'emersione del Principato con Augusto si accompagna ai suoi due scritti autocelebrativi: *Res Gestae* e *Commentarii de vita sua*, ma anche all'affermazione di un'opposizione culturale di matrice senatoria. Questa traspare, anche se non profondamente condivisa, nelle *Storie* di Publio Cornelio Tacito dedicate al principato Flavio, ma soprattutto dopo aver scritto *Agricola*, negli *Annales* dedicati agli eventi successivi alla morte di Augusto. Il titolo originario di quest'opera era *Ab excessu divi Augusti*. In essa Tacito critica il vittimismo degli scrittori d'ispirazione senatoria, spiega l'origine del principato analizzandone cause e natura. Dal che deduce l'inutilità dei vagheggiamenti per i tempi del passato repubblicano, ormai ineluttabilmente anacronistico. Politicamente, come questore fra l'80 e l'82, poi edile o tribuno della plebe verso l'86, infine comandante negli anni '90 d.C. di una legione e nel 97 d.C. console *suffectus*, aveva servito il principe, senza servilismo. Così si comportò anche con l'ultimo dei Flavi, Domiziano, prima che venisse assassinato. Come gli antichi annalisti ai tempi della libera repubblica, nella nuova epoca ormai condizionata da un potere di tipo monarchico, Tacito afferma (Annali I, 1) di voler essere obiettivo: «sine ira et studio».

Continuatori della tradizione storiografica di stampo annalistico, furono alcuni autori dell'Oriente greco. Innanzitutto Cassio Dione Cocceiano, senatore originario della Bitinia, coronò, nella sua brillante carriera, l'obiettivo ideale delle classi dirigenti greco-orientali di fondere la civiltà greca con la cultura di governo romana. La sua *Storia Romana* stesa *ad annum* in 80 libri ha termine nel 229 d.C., l'anno del suo consolato. In continuità con le *Storie* di Tacito, che si concludevano con il principato di Nerva, si pone il generale antiocheno Ammiano Marcellino che si autodefiniva: «miles quondam et Graecus». Lo fa scrivendo l'opera intitolata appunto *Rerum gestarum a fine Cornelii Taciti libri*. Ammiano, cresciuto nel mito della grandezza romana e del suo senato, appartiene a quel ceto di tipo "equestre", costituito in genere da militari e funzionari provenienti da municipi italici o dalle province dell'impero, che certamente era più duttile nei confronti del principe di quanto fossero gli appartenenti alla casta senatoriale. Ciò in quanto il ceto "equestre" dipendeva totalmente dal principe per la carriera e la promozione sociale. Malgrado questo, Ammiano valuta moralisticamente nella sua opera gli imperatori e i protagonisti dell'epoca da lui illustrata, manifestando sommo disprezzo per i senatori corrotti e snob del suo tempo. Ma Pellizzari fa notare che Ammiano, pur criticando il senato del suo tempo, apparteneva a quel ceto burocratico e militare che ne aveva molto ridotto i poteri, quindi il prestigio e la dignità, di conseguenza anche l'autocontrollo morale. Come era avvenuto per altri autori da Erodoto a Livio, a Tacito, la sua "storia" fu oggetto, come si legge nelle *Lettere* di Libanio (1063, a. 392) di pubbliche letture che suscitavano grande interesse nel pubblico.

Un altro storico appartenente a questo ceto fu Velleio Patercolo (19 a.C. – dopo il 30 d.C.), ufficiale dell'esercito, questore nel 7 d.C., pretore nel 15 d.C. Nella sua *Hi-*

storia romana dedicata al console del 30 d.C. Marco Vinicio, esalta la figura dell'imperatore e nell'insieme si manifesta soddisfatto del proprio tempo. Da segnalare è anche l'africano Svetonio (69 – 140? d.C.) archivista imperiale, poi addetto alla corrispondenza imperiale, infine pubblico bibliotecario. Scrisse la biografia di dodici Cesari, da Cesare a Domiziano, impostando l'esposizione non in chiave cronologica ma per categorie (*per species*) e in forma un po' aneddotica, alquanto acritica. Così pure Arriano nato a Nicomedia in Bitinia, attivo tra il II e il III secolo d.C., ex-funzionario greco-orientale, dapprima governatore della Cappadocia, alla fine console *suffectus*, autore di biografie come la *Storia dei Diadochi*, da cui traspare la consapevolezza, probabilmente abbastanza comune al suo tempo (II/III secolo) di essere cittadino dell'impero. Flavio Arriano è stato anche autore di un trattatello dal titolo *Cynegeticus* sulla caccia con i cani. Secondo Pellizzari non si rendeva però conto dell'omogeneità territoriale della struttura dell'impero, come invece Appiano, un alessandrino suo contemporaneo, avvocato del fisco, contemporaneo di Marco Aurelio, autore di una *Storia romana*. In questa appare la descrizione delle varie guerre, raggruppate secondo un criterio etnografico (*Guerra illirica, Guerra siriana, Guerra mitridatica*, ecc.) e in conclusione anche il fatto che tutte le province assieme a Roma avevano contribuito alla creazione e allo sviluppo dell'impero.

Un asiatico, figlio forse di un liberto, fu Erodiano; nella sua opera *Storia dell'Impero dopo Marco Aurelio*, descrive il senato, la corte imperiale, la vita delle famiglie che la frequentavano e riflette sulla progressiva assolutizzazione del potere. A questo punto Pellizzari sottolinea che una produzione storiografica molto caratteristica si ebbe nell'ultimo periodo dell'Impero: «nuove classi di uomini incolti (erano) giunti ai vertici di comando»: ecco allora la necessità di fornire loro strumenti di rapida e facile acculturazione. Infatti alcuni di loro avevano mosso solo i primi passi nell'istruzione scolastica; da qui la necessità di porre a loro disposizione dei compendi storici con cui potessero completare la loro formazione culturale. Il più noto di questi riassunti sono le *Periochae* di autore sconosciuto, che sintetizzano i 142 libri delle Storie di Tito Livio. *Periocha* è infatti termine latino derivato dal greco che significa “sommario”. Ancor più famoso il *Breviarium ab urbe condita*, steso per ordine dell'imperatore Valente, da Eutropio negli anni 369-370 quando rivestiva la carica di *Magister memoriae*, così venivano chiamati gli esperti in storia che facevano parte della corte imperiale. Bisogna tener presente che l'imperatore Valente era di origine pannonica; ciò concorre a spiegare come nella carica succitata Eutropio, un orientale immigrato a Roma (?), venne poi sostituito da Rufio Festo che, grazie all'appoggio di un ex-collega (*contogatus*) in avvocatura, era diventato amico di *Maximinus*, un personaggio pur esso pannone, uno dei più stretti collaboratori dell'imperatore Valente. Festo era proveniente da *Tridentum* (Trento), cittadina delle Alpi centro-orientali, quindi non molto lontana dalla Pannonia. Ammiano Marcellino (*Storie* XXIX 2, 21) lo definisce «ultimi sanguinis et ignoti», Libanio precisa (*Discorsi* I, 156) che addirittura ignorava la lingua greca. Malgrado ciò Pellizzari scrive che grazie alle succitate fortunate contingenze e conoscenze, era diventato al seguito dell'imperatore Valente già nel 365 *Consularis Syriae*, poi nel 370, a sua volta, *Magister memoriae* e infine nel 372 addirittura proconsole d'Asia. Festo aveva svolto il compito di addetto culturale in modo più efficace del suo predecessore Eutropio, in quanto la sua esposizione, il suo operare e il suo stile, si confronti il suo *Breviarium*, sono più chiari, precisi, “tecnici”, sintetici.

Bisogna aggiungere che i suoi scritti non sono privi da una certa venatura cerimoniosa, apprezzata dall'ambiente complessivamente cortigiano in cui si muoveva¹³.

Un indirizzo più di tipo biografico fu adottato invece da un altro epitomatore, Sesto Aurelio Vittore, nato attorno al 320 in Africa da una famiglia modesta, ma che con una vita austera e con sacrifici, gli fornì una buona formazione culturale di partenza. Tipico della sua particolare impostazione è il *Liber de Caesaribus, Historiae abbreviatae*.

Ciò che appare strano è la sostanziale mancanza di consapevolezza di tutti questi storici, che abbiamo citato nelle precedenti pagine, di comprendere le caratteristiche essenziali del loro tempo, vale a dire, non soltanto sotto il profilo etnico, la progressiva infiltrazione nell'impero del mondo barbarico (persino nell'esercito soldati e ufficiali non di rado erano barbari), ma sotto il profilo culturale, l'ancor più straordinario processo di cristianizzazione dell'Impero. «Graecia capta ferum victorem cepit» scrivevano i poeti alla fine della repubblica, in modo analogo all'inizio dell'Impero il virgulto emerso dal seme di una nuova religione, la cristiana, ancorata al monoteismo ebraico della Palestina si stava propagando in modo esplosivo – ne spiegheremo in seguito i motivi – innanzitutto nelle masse popolari, ma ancora più nell'esercito, poi anche nei ceti superiori. Nella realtà questa straordinaria rivoluzione culturale stava verificandosi ovviamente persino nell'ambito letterario da parte di seguaci della nuova religione: vengono scritti preghiere, canti, liturgie, poi anche vite di santi, martiri, infine anche scritti teologici e di vario genere, pure quelli di natura storiografica. Pellizzari quindi illustra dapprima il *Chronicon* in cui il vescovo Eusebio di Cesarea (265-340?) espone lo svolgimento della storia umana a partire dalla nascita di Abramo. Così con Eusebio emerge la storia in chiave provvidenzialistica. La sua opera successiva: *Storia Ecclesiastica* in dieci libri fu imitata, aggiornata e completata da vescovi e funzionari laici lungo il IV e il V secolo. Carattere specifico di tutte queste opere è la concezione universalistica del mondo e della realtà, sia dal punto di vista cronologico che da quello geografico. In queste opere traspare la figura del vescovo tratteggiata in vari modi: Teodoreto di Cirro ne sottolinea gli aspetti combattivi, Socrate quelli concilianti, Sozomeno la pietà religiosa. L'unificazione di tutto il mondo conosciuto, operato da Roma è interpretato come una provvidenziale preparazione alla sua cristianizzazione. Tale concezione appare ben chiara e sintetizzata nelle Storie di Orosio che tanto successo ebbero poi nel Medioevo. Accanto a opere di questo genere, tra le quali troneggia il ben più ampio *De civitate Dei* di Agostino d'Ippona, compaiono anche biografie di personaggi-modello per il mondo, ormai totalmente cristianizzato,

¹³ Non possiamo fare a meno di sottolineare che Rufo Festo è il prototipo del trentino o, se vogliamo, del tipo etnico regionale di frontiera di qualsiasi epoca. Prevale su Eutropio perché era riuscito a entrare nell'entourage dell'imperatore Valente, pannonico di nascita, come i suoi più fidati collaboratori, ma pur non eccellendo culturalmente sa scrivere in modo chiaro in latino e così diventa proconsole d'Asia. Analogamente i suoi antenati trentini, pur non essendo cittadini romani, facendosi passare come tali, secondo quanto si legge sulla Tavola Clesiana del 46 d.C., occuparono a Roma i più alti gradi della magistratura. Caduto l'impero i de Tono, importante famiglia trentina, tedeschizzarono il loro cognome in Thun come i loro antenati l'avevano latinizzato, e ancor prima alcuni di loro etruschizzarono facendosi denominare Anauni (Ana era una dea etrusca). I Thun erano i più importanti feudatari dell'impero austro-ungarico. Con il Regno d'Italia, il trentino Alcide de Gasperi divenne capo del governo italiano. Per maggiori dettagli si cfr. G. FORNI, *I nonesi (= anauni) alla ricerca dell'identità di una gente di agricoltori alpini*, «SM. Annali di San Michele», 22, 2009, pp. 89-134.

pur già diviso dalle prime eresie di quell'epoca (IV, V, VI secolo). Notevole successo ebbero così la *Vita di Antonio*, il famoso eremita del deserto egiziano, la *Vita di Martino* di Sulpicio Severo, la *Vita di Melania la giovane* di Geronzio. Obiettivo di queste opere più che l'agiografia del personaggio illustrato, era quello pedagogico di fornire, come si è detto, modelli esemplari di vita cristiana.

Stando così le cose, è straordinario il successo della nuova religione che implicava, come abbiamo già sottolineato, il capovolgimento della concezione del mondo istintiva nell'umanità, evidentemente allora assolutamente predominante in tutti i Paesi, in tutti i continenti, concezione implicita nella struttura incardinata sulla naturale predominanza darviniana di tipo animale del più forte, del più ricco, cui spontaneamente tende o tenderebbe l'umanità di ogni tempo. Capovolgimento di cui persino le rivoluzioni più recenti, da quella francese a quella leninista e maoista, costituiscono la focalizzazione e l'applicazione riguardo solo singoli aspetti. Capovolgimento invece globale che originariamente, è utile ribadirlo, era stato codificato nel *Discorso della montagna* riportato nei Vangeli di Matteo (5-7) e Luca (6, 20-49). Esso nel testo della Bibbia concordato¹⁴ tra i biblisti ebrei, cattolici, ortodossi, metodisti, valdesi è presentato come la *Magna charta* del cristianesimo. In esso viene dichiarato che il vero Regno non è quello del più forte, del più ricco: è il Regno dei cieli che sovrasta tutti i regni di questo mondo, capovolgendo sin dalle radici la *forma mentis* dell'epoca, ma si dovrebbe dire di ogni epoca, e questo Regno è dei poveri, degli affamati, dei perseguitati a causa della giustizia. Ovviamente questo capovolgimento negli ultimi secoli dell'Impero forniva una esplosiva forza di speranza, di straordinaria valorizzazione alla stragrande maggioranza della gente, quella di coloro che in strutture governate dalla selezione darviniana di tipo biologico costituiscono la massa dei perdenti. È molto significativo che dopo duemila anni, ancora oggi storici come Aldo Schiavone¹⁵ e uomini di cultura come Corrado Augias¹⁶ abbiano dedicato non solo il loro impegno di studiosi all'episodio della condanna a morte di Gesù, la scintilla da cui esplose il Cristianesimo, ma anche la loro somma ammirazione morale per questo personaggio da loro indagato. Certamente, come sottolinea in diverse sue pubblicazioni Arnaldo Marcone¹⁷ il più acuto studioso di questo argomento, la cristianizzazione dell'Impero fu un processo molto complesso. La strategia di Roma riguardo alle religioni dei popoli conquistati era in linea di massima molto tollerante. «Non ci deve essere una ricerca sistematica dei cristiani, ma quando ti capitano tra le mani devi condannarli se (...) [riassumo] rifiutano di adeguarsi alle formalità della nostra tradizione». Questa fu l'emblematica risposta di Traiano a Plinio il Giovane, che quando era governatore della Bitinia (112-113 d.C.), gli aveva chiesto su come doveva comportarsi con i cristiani. Fu solo alla fine del III secolo d.C. che, con il manifestarsi di diversi

¹⁴ Editto da Mondadori, Verona 1968.

¹⁵ A. SCHIAVONE, *Ponzio Pilato: Un enigma tra storia e memoria*, Torino 2016.

¹⁶ C. AUGIAS, *Le ultime diciotto ore di Gesù*, Torino 2015.

¹⁷ MARCONE, *La politica religiosa: dall'ultima persecuzione alla tolleranza*, in *Storia di Roma*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini, A. Giardina, Torino 1993; ID., *Costantino il Grande*, Roma-Bari 2000; ID., *Pagano e cristiano. Vita e mito di Costantino*, Bari 2002; ID., *La politica religiosa di Diocleziano*, in *San Giusto e la tradizione martiriale tergestina*, Atti del convegno internazionale, Trieste 2005; ID., *L'editto di Milano: dalle persecuzioni alla tolleranza*, in *L'editto di Milano e il tempo della tolleranza: Costantino 313 d.C.*, a cura di G. Sena Chiesa, introduzione di P. Biscottini, Milano 2012.

fenomeni di disgregazione dell'Impero e l'accentuarsi di tentativi d'aggressione da parte dei suoi nemici esterni, si verificarono con aspetti più gravi le più significative persecuzioni, specialmente nelle regioni orientali; ciò con l'obiettivo di rafforzare l'identità culturale e politica dello stato.

Probabilmente occorre sottolineare, soprattutto prima di concludere l'argomento, che i governanti romani (a partire da Costantino) e gli storici cristiani contemporanei, a differenza di quelli pagani che si sono occupati di quest'epoca, avevano compreso il fatto che con la diffusione della nuova religione era avvenuto un radicale rivolgimento della semantica del lavoro, in particolare di quello manuale, tecnico, per cui anche lo schiavo, il liberto, il cetto più umile dei liberi si rendeva conto che la propria attività non era spregevole ma lo faceva partecipare al divenire del mondo. Non hanno però compreso appieno la necessità di analizzare il "come" ciò sia avvenuto, di analizzare cioè come tale capovolgimento semantico sia stato veicolato innanzitutto da un intenso nuovo tipo di religiosità dottrinale, sotto i profili organizzativi, liturgici, propagandistici. Dobbiamo pure aggiungere che anche in questa storia del lavoro nei paragrafi riguardanti l'attività religiosa nel tardo Impero, malgrado la constatazione dell'iniziale sviluppo delle strutture ecclesiastiche della nuova religione e la consapevolezza di una significativa presenza dei cristiani, (già nel I secolo d.C. l'imperatore Nerone riteneva così rilevante la loro presenza da poterli incolpare dell'incendio di Roma del 64 d.C.: ovviamente se i cristiani fossero stati degli sconosciuti l'incolparli non avrebbe potuto ottenere l'effetto cui egli mirava), Patrizia Arena, come vedremo più avanti, non fa alcun cenno all'attività religiosa svolta dai cristiani in questi ben tre secoli di storia romana. Probabilmente ciò può spiegarsi con il fatto che la nuova religione e le sue strutture organizzative, oltre a non avere dietro di sé una tradizione consolidata nel tempo, a suo parere non appartenevano a ciò che costituiva l'essenzialità e la specificità della cultura romana antica. A nostro parere, l'autrice avrebbe potuto seguire l'esempio di Andrea Pellizzari che ha fatto seguire l'illustrazione delle opere degli storici cristiani a quella delle opere degli storici pagani: avrebbe dovuto far seguire alle attività religiose pagane, quelle straordinariamente rilevanti specificamente proprie dell'impero romano, specificamente antiche, relative alla fondazione della Chiesa. L'omissione è di una notevole rilevanza soprattutto perché, occorre ribadirlo, fu appunto in questi tre secoli che furono gettate le basi delle strutture organizzative, operative della Chiesa, quindi sotto questo profilo fu l'epoca più significativa della sua storia, l'epoca del suo lavoro di fondazione e tutto questo appartiene comunque esclusivamente alla storia di Roma. Utile sarebbe stata un'analisi di come, pur riferendosi a obiettivi di culto diversi, usi, suppellettili, addobbi, vesti, riti liturgici, strutture organizzative pagane siano stati adottati e quindi conservati dai cristiani, tenendo conto anche delle eventuali influenze ebraiche. Infatti certamente nella Chiesa romana primitiva rilevante doveva essere la presenza di cristiani provenienti da Israele. Concludendo, non si può illustrare il capovolgimento semantico del lavoro, di ogni lavoro indotto dalla cristianizzazione dell'Impero, senza illustrare le cause, vale a dire l'attività religiosa della Chiesa. Tutto ciò è componente fondamentale della storia complessiva del lavoro a Roma.

Patrizia Arena: Le attività della sfera religiosa. Ne abbiamo già discusso lamentando che l'autrice trascura completamente l'attività religiosa cristiana nel suo momento più essenziale e interessante, quello strutturalmente fondante, specifico della fase im-

periale dello Stato romano. Comunque le attività religiose pagane sono doppiamente interessanti sia di per sé stesse, sia appunto perché hanno costituito, in particolare per le vesti e i paramenti, e in parte per le strutture organizzative, il modello secondo il quale in corrispondenza si sono forgiati il vestiario liturgico e la struttura della Chiesa nascente. All'inizio Arena sottolinea la significativa differenziazione delle figure cui era assegnato il compito di svolgere le principali attività religiose: *sacerdotes* erano i vari magistrati, gli aruspici, i musicisti, i *patres familias*, gli *apparitores* e altri. Il loro incarico era un *honos* quindi non traevano compenso dall'attività, dal servizio religioso che prestavano. L'attività religiosa solitamente non impediva di soddisfare e svolgere altri incarichi e ovviamente viceversa. Come si è peraltro detto, i magistrati erano tenuti a svolgere funzioni sacerdotali, dovevano chiedere agli Dei di operare a servizio del popolo e con il popolo: lo *jus auspiciorum* costituiva il fondamento della legittimità del loro operare. Le funzioni sacerdotali più importanti durante la Repubblica erano svolte dai consoli. Potevano esser sostituiti dai pretori. Questi erano responsabili di alcuni culti, in particolare di quelli di Cerere e di Tellus, le divinità dell'agricoltura. Uno dei principali compiti religiosi dei censori era la purificazione ogni cinque anni del popolo idealmente considerato sempre in armi, effettuata offrendo un sacrificio di *suovetaurilia* a Marte. I sacrifici e gli atti cultuali erano svolti con la partecipazione di aiutanti specializzati: *victimarii*, *pullarii* (= addetti a procurare, predisporre per il sacrificio polli e altri animali in giovane età). Gli operatori religiosi pubblici erano organizzati in *collegia* e *sodalitates*. Avevano particolare rilevanza quelli che appartenevano al collegio pontificale presieduto dal pontefice massimo (termine ereditato dalla Chiesa). I pontefici erano originariamente cinque, aumentarono in seguito sino a 16/17. Erano addetti alla sorveglianza e al buon svolgimento delle attività di culto e delle tradizioni religiose connesse a quelle politiche, civili, militari. I loro pareri avevano per obiettivo quello di mantenere la *pax deorum*. Partecipavano ai riti stagionali e allo svolgimento dei riti campestri. Il *rex sacrorum* era un residuo dell'epoca monarchica in cui il re doveva presiedere ai riti liturgici fondamentali. I Flamini simboleggiavano le divinità cui ciascuno di loro si riferiva durante le relative feste e cerimonie. Le Vestali scelte dal pontefice massimo tra le bambine di 6/10 anni, rimanevano in servizio per 30 anni, dovevano accudire all'*ignis perpetuus*, una tradizione antichissima, risalente all'epoca in cui l'uomo manipolava il fuoco, ma non era ancora pienamente in grado di produrlo. Avevano molte altre incombenze: purificare ogni giorno l'*aedes Vestae*, preparare la salamoia sacra salando la *mola*, la farina che si spargeva sul capo degli animali all'inizio dei sacrifici; in giugno si celebravano i *Vestalia*. Importanti erano anche i tre (poi nove) *Augures publici populi Romani Quiritium* che dovevano prendere gli auspici per ottenere il consenso degli dei all'entrata in carica dei magistrati, all'inizio delle guerre e battaglie, fondazioni di villaggi, città, edifici e monumenti pubblici, all'attribuzione di incarichi civili, religiosi. I *duumviri* (poi saliti a dieci e infine a quindici) addetti alla consultazione dei libri sibillini in occasione di "prodigi funesti"; essi dovevano organizzare e presiedere ai *Ludi saeculares*. Invece i banchetti sacri, quali l'*Epulum Jovis*, erano organizzati dai *septemviri epulones*. La *sodalitas* dei Salii era composta da dodici sacerdoti addetti ai riti specifici delle divinità della guerra. Il loro sacerdozio era assegnato ai giovani patrizi con l'assunzione della toga virile. Un ruolo fondamentale era poi quello dei Feziali. Questi davano una base e un sigillo religioso ai trattati internazionali: in particolare alle dichiarazioni di guer-

ra, alla sottoscrizione delle paci. Riti antichissimi erano quelli praticati dai *Luperci Fabiani*, in origine compagni di Remo e dai *Luperci Quinctiales* compagni di Romolo. Al tempo di Giulio Cesare, si aggiunsero quelli praticati in suo onore dai *Luperci Julii*. Alle idi di febbraio celebravano il rito dei *Lupercalia* sacrificando un cane e alcune capre. Concluso il sacrificio correvano nell'area attorno al Palatino frustando i passanti con strisce della pelle delle capre sacrificate. Ciò per fini fecondativi e purificatori. Altrettanto importante e antichissima era la confraternita degli Arvali, fondata secondo la leggenda da Romolo, in origine membri dell'alta aristocrazia, in genere senatori. Come indica il loro nome (*arvum* = campo) svolgevano funzioni essenziali nelle feste attinenti la campagna e l'agricoltura in genere. I loro riti presiedevano alla maturazione dei cereali e a prevenire le varie infestazioni e malattie: dall'"allettamento" al "carbone", che aggreiscono i cereali negli ultimi mesi prima del raccolto. Una descrizione straordinaria, dettagliata di queste feste (*Ambarvalia*) fu stesa durante il tardo Impero nel 397, in una zona alpina, l'Anaunia (oggi denominata Val di Non, in Trentino) allora culturalmente molto appartata e quindi straordinariamente attardata e ancora in quegli anni pagana. Questa descrizione era stata effettuata dal primo vescovo di Trento, San Vigilio che doveva riferirne a San Simpliciano arcivescovo di Milano, perché in quell'epoca la diocesi di Trento, da poco istituita, era "assistita" da quella di Milano. Inoltre in quanto in quegli ambarvali erano stati massacrati e arsi i tre "missionari" cappadoci che gli aveva inviato il predecessore di San Simpliciano, Sant'Ambrogio, per aiutarlo nella conversione delle genti di quelle valli. La "relazione" del vescovo Vigilio è interessante sotto molteplici aspetti, perché ci rivela chiaramente da un lato il significato di queste feste per chi le praticava, dall'altro l'aspetto tragico dell'urto di passaggio dal paganesimo alla nuova religione cristiana, dall'altro ancora come talora in queste feste di fatto si fondessero e si contaminassero tra loro tradizioni pagane diverse, in questo caso la romana con quella assolutamente arcaica locale, dei "roghi votivi" (*Brandopferplätze*) in cui le vittime erano spesso esseri umani. Un'analisi approfondita di questo episodio si ha in: *Alle radici precristiane delle Rogazioni: gli Ambarvali tragici del 28-29 maggio 397 d.C.*¹⁸.

Arena completa il capitolo illustrando ampiamente l'attività degli aruspici, che definisce "ausiliari del culto". Secondo l'antica tradizione etrusca, questi specialisti della divinazione interpretavano il volere degli Dei che si manifestava nei "prodigi" cioè le "anormalità" più diverse che potevano accadere nei vari fenomeni naturali: meteorologici, biologici, ecc. È evidente l'influenza degli aruspici pubblici e privati nello svolgimento dell'attività politica, economica, ecc. Per questo è comprensibile che Augusto, dopo i ripetuti tentativi condotti nei secoli precedenti, forse dal III secolo a.C., e poi in particolare con la formazione nel I secolo a.C. dell'*ordo* dei 60 aruspici, lo abbia riordinato e ufficializzato in modo definitivo.

Altri ausiliari del culto erano i musicisti di vario tipo, che con i loro suoni permettevano all'officiante del sacrificio di concentrarsi nel rito. Lo strumento prevalente era la *tibia* da cui il nome di *tibicines* assegnato a questi musicanti. Secondo la tradizione era stato Numa a costituire il loro collegio. Altri musicisti erano i *fidicines*, suonatori di *fides* (cetra), i *cornicines* (suonatori di corno o di flauto), i *liticines* (suonatori di lituo), tutti raggruppati nella categoria degli *atenatores*, letteralmente trombettieri.

¹⁸ G. FORNI, «SM. Annali di San Michele», 14, 2001, pp. 17-30.

Molto personale era poi richiesto per la gestione, la sicurezza di templi e santuari. Si trattava di *aeditui* (guardiani), *accensi* (accompagnatori), *velati* (vigili senza armi), *calatores* (araldi), *fictores* (i tuttofare, cioè: “ciceroni”, distributori di focacce sacrificali, ecc.). Anche il ruolo dei *servi publici* era quello di ausiliari del culto che accompagnavano gli Arvali nelle varie fasi dei rituali, ad esempio con il raccogliere e scambiare *fruges* con vino. Arena così precisa che questi schiavi pubblici erano in sostanza degli esecutori tecnici, degli assistenti relegati a funzioni anche di “macelleria” nei sacrifici. Il rito sacrificale era comunque un atto comunitario in cui interveniva una pluralità di attori di cui anche i *servi publici* costituivano quindi una parte pregnante. Si è detto prima “funzioni di macelleria” ma, attenti bene, solo come “ausiliari” perché i vari momenti del sacrificio avevano i loro addetti specifici: i *popae* uccidevano gli animali, i *cultrarii* li sgozzavano e ne “sacrificavano” il sangue, i *victimarii* tagliavano la carotide e sezionavano le viscere.

In conclusione, come risulta chiaro da quanto illustrato, la religiosità romana “pagana” era tutta ancorata sui tre pilastri fondamentali dell’esistenza tradizionale di un cittadino romano: l’attività agricola, il modo di estenderla, poi conservarla mediante guerre e trattati internazionali, infine la solidarietà e l’unità sacra d’intenti nell’operare al servizio della nazione e dello Stato.

Lavori degni dell'uomo libero, ma, in determinati ambiti e momenti, servili

Anche qui una considerazione preliminare

Come si è facilmente desunto da quanto sopra riferito, la dignità di un lavoro dipendeva in molti casi dal contesto, dal momento storico e così via. I lavori pagati erano attività da mercenario. Il contadino libero che arava il suo campo nei primi secoli della Repubblica poteva, come Cincinnato, esser persino eletto come dittatore, non così poi quando questo lavoro era assegnato a schiavi: ecco quindi che ora dobbiamo occuparci di quelle attività il cui apprezzamento è variato nei modi, nei tempi, nei contesti succitati.

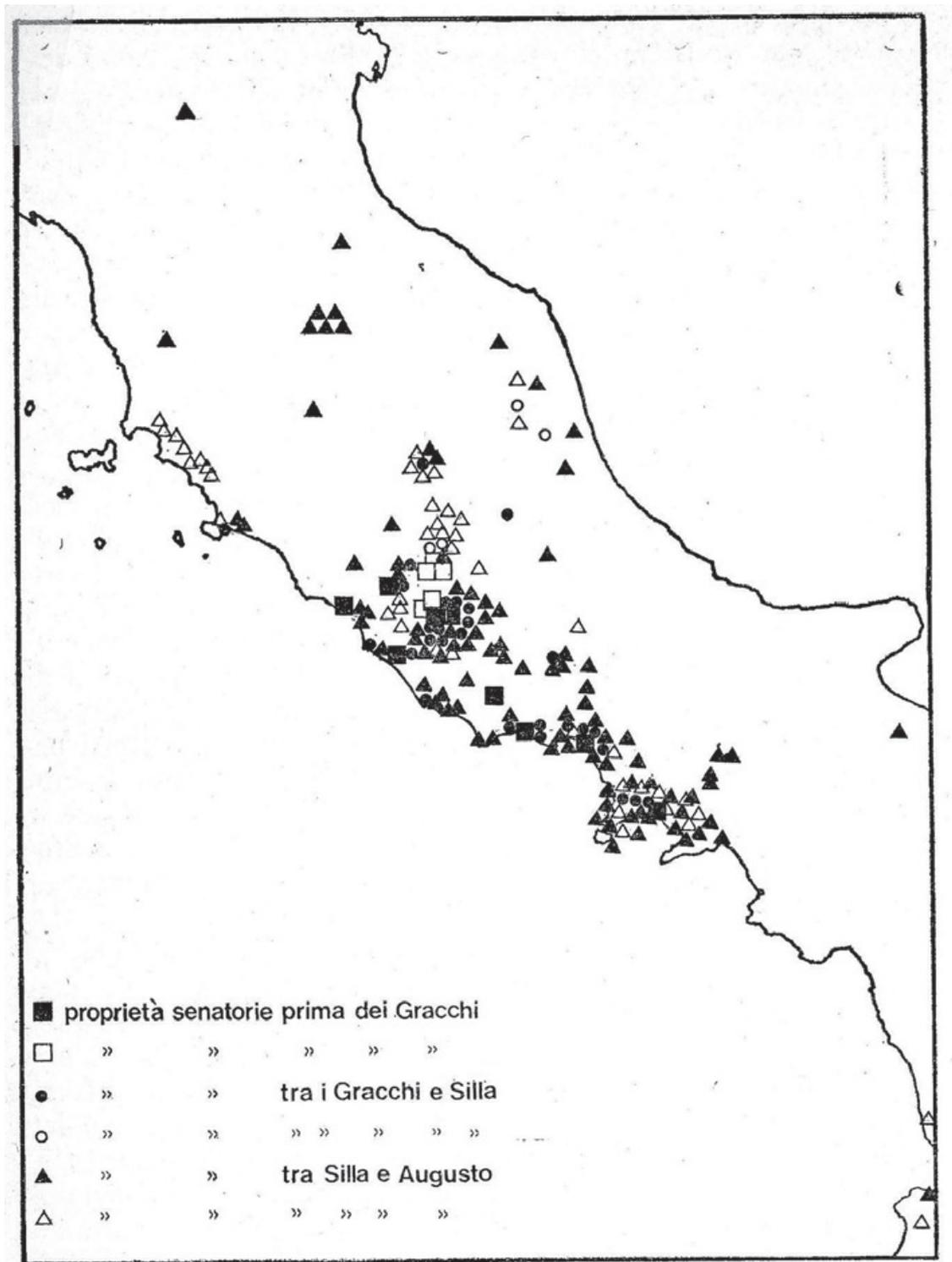
Andrea Angius: Le attività amministrative. Queste ovviamente erano svolte dalle strutture governative e, come si è detto, erano degne dell’uomo libero quando non erano compensate da una mercede. L’*iter legis* era normalmente, sino all’avvento del Principato, il seguente: ogni proposta di legge formulata da un magistrato era usualmente discussa inizialmente in senato, poi dal popolo prima della votazione da parte dei comizi e quindi alla fine avveniva la *promulgatio*. È chiaro inoltre che il magistrato nella stesura della proposta era affiancato da funzionari (*apparitores*) che controllavano la sua compatibilità con la legislazione vigente e la sua corrispondenza alle esigenze istituzionali. Gli *apparitores* (da *parere* = adempiere) principali erano lo *scriba* (segretario personale del magistrato), il *lictor* (poliziotto addetto alla sua sicurezza), il *praeco* (suo portavoce) e infine il *viator* (l’ufficiale notificatore). Ovviamente non mancava il portaborse (*gerulus*) e, quando era il caso di proposte relative a costruzioni, l’*architectus*. Le fonti ci documentano che chi diventava *apparitor* entrava a far parte dello specifico *ordo* per tutta la vita. Tra gli *apparitores* più celebri sono da ricordare

Vitruvio, ovviamente *architectus*, Orazio, un valentissimo *scriba*. Il *De architectura* di Vitruvio era un manuale steso per i magistrati che abbisognavano di tale servizio. Dagli esempi ora riportati appare chiaro che gli *apparitores* per esser accolti come tali dovevano avere una preparazione eccellente, specializzata nel settore di competenza. Ce lo documenta Orazio (*Satire* I, 6, 7 sgg.) quando riferisce dei sacrifici fatti da un genitore per far istruire il figlio dai migliori maestri onde potesse ottenere il posto di *scriba*. È chiaro che questi eccellenti maestri a loro volta provenivano dalle fila degli *apparitores*. Preziosi per gli aspiranti *apparitores* erano manuali analoghi a quello scritto da Vitruvio, evidentemente specifici per i vari settori. Certamente prezioso manuale in ambito rurale era il *De agri cultura* di Catone il Maggiore. È pure evidente che altrettanto eccellente doveva essere la preparazione nei loro ambiti dei *lictors*, dei *praecones*, ecc. Alcune qualità dovevano essere comuni a tutti, come l'onestà, la quale tuttavia poteva esser accompagnata dal più crudele cinismo. Il *lictor* Sestio fece fortuna estorcendo denaro dai parenti dei condannati a morte, minacciandoli di torturare, in caso di rifiuto, i morituri durante l'esecuzione. Angius non solo precisa che gli *apparitores* provenivano in genere dalla *plebs* "media", e che il loro livello sociale era appena sottostante all'*ordo* degli *equites*, ma aggiunge che l'alta preparazione permetteva loro di svolgere redditizie professioni nel libero mercato. Ciò non solo come insegnanti, ma anche come giurisperiti, tecnici nei più diversi settori, né bisogna dimenticare che come *apparitores* percepivano comunque una *merces*. Angius conclude sottolineando che l'entrata in questi *ordines*, una galassia in continuo incremento, costituiva uno straordinario mezzo di ascesa sociale. Alcuni riescono durante lo sviluppo della loro carriera a far parte dell'ordine equestre. Altri conseguono persino incarichi magistratuali. C. Cicereo, ad esempio, fu eletto pretore nel 173 e M. Claudio Glicia assunse l'ambitissima carica di *magister equituum*. Angius cita anche il caso di uno *scriba* di Silla che divenne questore sotto Cesare. In definitiva gli *apparitores*, grazie alla loro professionalità, costituivano il pilastro più solido e continuativo del sistema amministrativo romano di per sé troppo discontinuo a causa del rinnovamento annuale degli uffici magistratuali. Angius alla fine sintetizza e completa precisando che il sistema apparitoriale impediva la sclerotizzazione, la verticalizzazione delle strutture di governo nella mano di pochi e alla lunga di poche grandi famiglie, in quanto evidenzia come la tenacia, l'ambizione, l'impegno e il talento congiunti a spregiudicatezza e poi al denaro, permettevano anche al più umile, se *ingenuus*, di aspirare alla vetta.

Jesper Carlsen: Le attività agricole e dell'allevamento. Innanzitutto non dobbiamo pensare che il Carlsen con la sua peraltro ottima descrizione delle attività di lavoro campestre, abbia dedicato ampio spazio, come potrebbe apparire a prima vista ovvio, agli strumenti di lavoro, alle tecniche colturali e di allevamento, alla difesa delle coltivazioni e degli allevamenti contro i parassiti animali e vegetali: non è così. Avrebbe dovuto stendere un trattato d'agricoltura. Il lavoro, come si è già precisato, in quest'opera è considerato soprattutto di per sé stesso, non come e quando venisse svolto. Vengono invece focalizzati, come del resto era pure necessario, le strutture in cui si svolgeva, focalizzazione che peraltro il Carlsen compie con grande maestria. Infatti all'inizio del suo capitolo, premette: «Questo [mio] saggio s'incentra attraverso un'analisi sia diacronica, che sincronica sui diversi tipi di organizzazione, nonché sulle tipologie delle fattorie e delle aziende agricole nell'Italia Romana, sul personale ivi

impiegato e sulle forme di gestione dell'azienda». Nel periodo alto e medio repubblicano, la struttura fondamentale socio-economica dello Stato romano era incardinata sulla categoria dei *rustici*, detti anche *agrestes*: piccoli proprietari, i “contadini-soldati” che producevano soprattutto per l'auto-consumo. Modelli ideali leggendari erano Manio Curio Dentato e Lucio Quinzio Cincinnato che, sconfitto il nemico, tornavano al loro campicello. Nella penisola con le continue guerre tra il V e il III secolo, vennero confiscate buona parte delle terre dei nemici vinti: si creò così un sempre più ampio *ager publicus*. Ciò anche se con la creazione delle colonie latine e romane, parte dell'*ager publicus* venne privatizzato con le assegnazioni agrarie. Le riforme dei Gracchi furono tentativi in questa direzione. Le distribuzioni di terre ai veterani da parte di Silla e di Cesare ridussero ulteriormente l'*ager publicus* anche se vennero utilizzate pure le terre sequestrate alle fazioni avverse. A questo punto in un passo non molto organico e chiaro, Carlsen aggiunge che nel II secolo d.C. vi furono importanti interventi sui proprietari terrieri a favore della gioventù locale, le cosiddette *institutiones alimentariae*. Così in vari modi la piccola proprietà fu sempre rilevante anche in epoca imperiale. Le grandi *villae rusticae*, imperniate sulla produzione per il mercato, si svilupparono soprattutto nelle aree fuori mano a partire dal III secolo a.C., ma, come si è detto, vi furono sempre i piccoli proprietari *rustici* con 1 o 2 schiavi che per di più fornivano manodopera extra alle ville vicine nei momenti di punta (vendemmia, mietitura, ecc.). Anche le piccole aziende se dotate di colture specializzate potevano operare per il mercato. Carlsen cita pure lui le esaltazioni del lavoro agricolo tratte dai testi di Catone, Cicerone e Columella da noi riportate in precedenza. Sottolinea poi il fatto che nella Roma della tarda Repubblica e inizio Impero, la scelta del tipo di conduzione diretta, colonia parziaria o affitto non era dettata dal criterio del massimo utile, ma da sollecitazioni pratiche occasionali. Precisa inoltre che non gli è stato possibile incardinare l'esposizione dell'argomento da lui trattato su dati quantitativi, a causa del tipo delle fonti disponibili. Così per il censimento del 28 a.C. le ipotesi sull'entità della popolazione in Italia oscillano addirittura tra i 6 e i 14 milioni, con una percentuale di schiavi attorno a un terzo. La *villa rustica*, in quanto cellula mercantilisticamente fondamentale anche se non unica dell'agricoltura, ha radici che precedono le guerre puniche. Secondo Carandini la fattoria più antica di questo tipo finora individuata, risale al 500 a.C., ed era ubicata nell'area dell'*Auditorium* (quartiere Flaminio). Secondo Terrenato (2001) palazzi rurali di questo tipo costituivano la residenza del capo di una *gens*. Nell'età arcaica si trattava di una tradizione con radici etniche. Livio fa riferimento a *villae* coinvolte in fatti di guerra del V secolo a.C. Nelle *villae* delle epoche successive alle guerre puniche e diffuse anche fuori del Lazio, il proprietario terriero di sovente non vi risiedeva stabilmente. Quindi ne delegava l'amministrazione a un fattore stanziale il *vilicus*, uno schiavo opportunamente scelto e addestrato al riguardo sin dall'infanzia¹⁹. Questi esercitava sugli altri schiavi, operatori nella *Villa*, un potere pressoché assoluto, con un ampio margine d'autonomia, pur nell'ambito delle direttive padronali. Il *perfectus vilicus* secondo i trattatisti romani d'agricoltura, doveva innanzitutto essere ben preparato nell'arte

¹⁹ Per le diverse impostazioni nel trattamento dei dipendenti, cfr. G. FORNI, *La contrapposizione Plinio il Vecchio/Columella*, in ID., *L'Enciclopedia agraria del Cartaginese Magone tradotta in latino per decreto del Senato*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1, 2014.



Carta di distribuzione delle proprietà in cui erano inserite le ville dei senatori romani (II-I secolo a.C.) attestate nelle fonti letterarie (raccolte da J. SHATZMAN, *Senatorial Wealth and Roman Politics*, Bruxelles 1975).

Evidentemente l'ubicazione indicata nella cartina è approssimativa.

Elaborazione e disegno di E. Regoli. (Per gentile concessione di Editori Riuniti)

coltivatoria, con una buona conoscenza di tutti i settori dell'agricoltura locale e delle connesse attività. Carlsen cita Catone e Columella che elencano ben 35 tipologie di lavoro campestre, dal porcaro all'addetto ai salici per la fornitura di legacci. L'età del buon *vilicus* variava tra i 35 e i 65 anni. Doveva essere sobrio, leale, onesto, dotato del senso di giustizia, fermo e capace di mantenere la disciplina. Certo nel considerare i rapporti del *dominus* con la servitù occorre distinguere tra l'impostazione quasi familiare di Catone e Plinio e quella di Varrone (*Agricultura* I, 17, 1) che definiva gli schiavi *Instrumenta vocalia* (arnesi parlanti), e di Columella che considerava necessario l'uso dell'*ergastulum* nella *villa* efficiente. Scrive invece Plinio (XVIII, 36) «Coli rura ab ergastulis pessimum est». Per Columella il *vilicus* doveva saper leggere e scrivere ed essere abile contabile, doveva esser capace di proteggere la fattoria dalle incursioni di ladri e malviventi e doveva compiere le funzioni religiose secondo le disposizioni del padrone. Ovviamente doveva soprattutto esser in grado di far funzionare nel modo migliore la fattoria. In genere si riteneva che i *vilici* e in generale gli schiavi nati in casa fossero i più fidati. Doveva curare che gli attrezzi di lavoro fossero perfettamente in buono stato e che fossero disponibili esemplari di riserva per sostituire in caso di rottura quelli infranti. Non di rado il *vilicus* era premiato a fine servizio con la manumissione, il che avveniva di solito quando era abbastanza vecchio perché era difficile sostituirlo. Secondo Varrone due erano i privilegi fondamentali del *vilicus* in quanto soprintendente, direttore della villa: il *peculium* cioè un fondo proprio in denaro e la possibilità di avere moglie e figli; ciò rendeva più sostanzioso e fondamentale il suo rapporto con l'azienda. È evidente che se le terre erano gestite in affitto, il proprietario aveva rapporti non con il *vilicus* ma con l'*actor* e il *procurator* che curavano rispettivamente il primo l'esazione degli affitti, il secondo la contabilità e talora quest'ultimo era un liberto. Catone colloca nella lista degli operatori della *villa*, subito dopo il *vilicus*, la *vilica*; ciò non significa che il primo fosse il marito della seconda. Il che poteva avvenire ma non necessariamente. La *vilica* era responsabile del settore domestico e dell'allevamento degli animali da cortile, dell'orto con gli alberi da frutto; la *vilica* faceva parte dell'*instrumentum fundi* come tutti gli altri operatori della *villa*. La maggior parte di questi erano *mediastini* cioè lavoranti senza una particolare posizione di prestigio. Carlsen accenna anche a "funzionari" *praefecti* che fungevano da "capisquadra" nei lavori (le squadre erano chiamate *decuriae*); ai *monitores* (sorveglianti), agli *ergastulari* che gestivano gli ergastoli in cui erano rinchiusi, per un tempo variabile secondo la pena, gli schiavi ribelli o del tutto inefficienti, agli *actores* come si è già detto, cassieri, ai *procuratores* contabili. Malgrado il decadimento dell'agricoltura italica iniziata alla fine del I secolo d.C., dovuto alla concorrenza delle province e ad altri motivi, l'evidenza archeologica ci indica che alcune ville rustiche erano ancora attive nel III secolo d.C. e persino nel IV secolo d.C. L'abbandono progressivo delle ville rustiche non significò certo l'abbandono dell'agricoltura, ma l'emergere di una sua nuova strutturazione legata a una forza-lavoro che risiedeva nei *pagi* e nei *vici*, ristrutturazione che comportò il potenziamento del colonato. Il termine *colonus*, da *colere* coltivare, in questo periodo divenne spesso sinonimo di affittuario, piccolo o grande che sia. L'affitto aveva una durata media di 5 anni e il canone poteva essere pagato in natura o con denaro. Carlsen considera il contratto di colonia parziaria un caso dell'affitto, invece la scuola italiana di economia agraria lo considera un caso a sé stante. Ciò non solo perché la quota di prodotto percepito dal proprietario è propor-

zionata all'andamento complessivo dell'annata e non fissata a priori come nell'affitto, ma anche perché il proprietario può contribuire oltre che con il suolo e i fabbricati anche con parte del bestiame e degli attrezzi. Di fatto gli economisti agrari italiani indicano la colonia parziaria come "mezzadria" perché in genere il prodotto è diviso a metà tra il mezzadro (cioè il colono) e il proprietario. Plinio il Giovane definisce la colonia parziaria una innovazione (*nova consilia*), ciò in quanto rende appunto il padrone partecipe al rischio e quindi lo coinvolge²⁰ nel potenziamento della produzione e nella vendita del raccolto. Probabilmente Plinio si riferiva a un recente perfezionamento di questo tipo di contratto perché in realtà è quello che in un'economia non ancora monetizzata è il più "istintivo" e "giusto" (il canone è proporzionato al raccolto effettivo e questo in agricoltura varia profondamente in base all'andamento climatico). Carlsen aggiunge che specialmente i coloni di piccole aziende, pur sempre cittadini liberi, consideravano il padrone come proprio patrono. Focalizzando poi l'allevamento di animali, Carlsen, dopo aver ricordato che esso solitamente è implicito in ogni agricoltura, specifica che in particolare in quella romana erano allevate pecore, capre, bovini, porci e, per il tiro, anche equini. Alcune tenute avevano annessi anche pascoli e quindi se prevaleva l'allevamento ovino facevano parte dell'azienda, uno o più *opiliones* (pecorai); in modo analogo se il numero di animali di altre specie lo richiedeva, si avevano *asinarii*, *subulci* (porcari). Non mancavano aziende specificamente pastorali gestite da uomini liberi, ma anche quelle condotte da liberti. Ad esempio C. Cecilio Isidoro, un facoltoso liberto, possedeva 3.600 coppie di buoi e 257.000 animali appartenenti ad altre razze bovine, oltre a 4.116 schiavi. Evidentemente è sottinteso che le 3.600 coppie di buoi appartenevano alla razza da lavoro più usuale. Le aziende pastorali erano dirette dal *magister pecoris*, solitamente uno schiavo di fiducia con compiti, caratteristiche, mansioni corrispondenti a quelli del *vilicus*. Il suo ruolo era però più delicato, perché i pastori dovevano girare armati, con grande libertà di movimento. Nelle due rivolte servili siciliane e in quella capeggiata da Spartaco, ebbero un ruolo rilevante i pastori. Per questo le autorità governative miravano a ridurre le aree a pascolo, favorendo la loro messa a coltura potenziando le infrastrutture: strade, ponti, ecc. Carlsen conclude documentando che nel III secolo d.C. le distribuzioni di grano, olio e vino alle plebi romane furono integrate da carne suina. Menziona infine i frequenti soliti contrasti tra *vilici* e pastori in particolare perché questi, come accade ancora oggi, provocavano incendi fraudolenti dei boschi per estendere i pascoli.

Marco Rocco: Il mestiere del soldato. Quest'autore precisa di riferirsi solo all'età imperiale, ma lo fa dopo aver iniziato citando questo passo di Vegezio: «Per nessun altro motivo vediamo che il popolo romano ha sottomesso il mondo se non per l'addestramento nelle armi, la disciplina degli accampamenti e la pratica del servizio militare» (*Istituzioni militari* I, 1, 2). Tralascia quindi il periodo, sotto certi aspetti, militarmente più significativo, interessante ed essenziale: quello della formazione del-

²⁰ A p. 253 si legge che, specialmente nel periodo della raccolta, è necessario «un controllo più attivo da parte degli affittuari (quelli che effettuano la raccolta)». Qui c'è forse un errore presumibilmente del traduttore: è l'affittuario in quanto raccogliitore che può impossessarsi con frode del raccolto; quindi probabilmente Carlsen vuol riferirsi al caso della raccolta effettuata da *mercenarii*, estranei all'azienda, assunti temporaneamente *ad hoc* dall'affittuario.

lo stato romano. Poi aggiunge di adottare (p. 545) il concetto di lavoro di A. Sen, cui abbiamo già fatto riferimento, implicante tre caratteristiche essenziali: 1) un reddito, 2) un minimo di utilità, 3) autoconsapevolezza del soggetto di svolgere un'attività lavorativa che gli meriti un apprezzamento sociale. Queste precisazioni non focalizzano alla fine la motivazione implicita ed esplicita principale dell'attività del soldato romano: l'acquisizione di nuove terre. In realtà il lavoro del soldato, sino ai provvedimenti adottati da Caio Mario nel 107 a.C. che introdussero i primordi dell'idea di un servizio militare come specifica professione, il modello prevalente a Roma era quello del "cittadino uomo libero-soldato" (e spesso forse meglio del "contadino-soldato") sempre obbligatoriamente disponibile, per una "ferma" in genere piuttosto breve. Solo Mario ruppe questa tradizione, introducendo l'arruolamento volontario. Ciò anche se le leve (obbligatorie) di massa, la coscrizione (*dilectus*) in caso di necessità, continuarono a praticarsi persino in età imperiale. Il principio che le alte posizioni di comando erano riservate all'aristocrazia iniziò a indebolirsi solo nel pieno di quest'epoca. Il cittadino soldato era pronto non soltanto alla difesa, ma anche all'offesa. L'obiettivo implicito delle guerre d'aggressione, come si è accennato, era quello d'impossessarsi delle ricchezze, e quindi in un'epoca in cui l'economia agraria era assolutamente predominante, in primo luogo delle terre arative e pascolive dei vinti. A questi erano lasciate solo quelle necessarie alla loro sopravvivenza, ma in realtà spesso, anche molto più. È nota la magnanimità dei Romani che in genere tendevano a trasformare i nemici vinti in alleati. È chiaro quindi che comunque il vero "soldo" dei "soldati" romani era il possesso, o almeno l'uso, o la partecipazione all'uso delle terre conquistate. Ciò anche se di fatto la parte del leone veniva compiuta dall'aristocrazia che peraltro combatteva sempre in prima fila (cfr. p. 450), e anche se il possesso di queste terre da parte dei soldati veniva acquisito non immediatamente dopo il servizio prestato, ma spesso dopo ribellioni e tumulti cui facevano seguito delle specifiche "leggi agrarie". Vi è infatti concordanza tra gli storici che buona parte delle terre tolte ai vinti andava a costituire l'*ager publicus*, che in genere veniva concesso, in uso con condizioni di favore, mediante il pagamento di un canone, a cittadini romani che ne avevano la possibilità e quindi in primis appunto ai patrizi. Bisogna però anche tener presente che nell'*ager publicus* avveniva la deduzione (cioè la fondazione, la costituzione) di colonie (da *colere* = coltivare) di veterani o di altro genere. Come ciò accadesse è documentato in dettaglio da O. A. W. Dilke²¹. Le prime leggi agrarie (Cassia 486 a.C., Licinia-Sestia 367 a.C.) e soprattutto quelle dei Gracchi (133 e 123 a.C.), decretavano che l'*ager publicus* venisse assegnato e ripartito previa la "centuriazione", vale a dire la misurazione e sistemazione della totalità di esso. La superficie che ancor oggi, dopo due millenni presenta tracce di questa sistemazione, e quindi una parte molto limitata di quella originaria, supera²² il milione di ettari. Queste tracce, secondo Dilke, sono particolarmente numerose oltre che in Italia anche in Francia, Spagna, Germania, Olanda, Svizzera, Dalmazia, Grecia, Africa settentrionale, Asia Minore. Marco Rocco dedica solo qualche cenno (pp. 552-555, 562, 568, 576) a questi aspetti fondamentali, pur se precisa (p. 554) che la paga da sola non esauriva il

²¹ OSCAR A. W. DILKE, *The Roman Land Surveyors*, traduzione italiana aggiornata con il titolo *Gli agrimensori di Roma antica*, Bologna 1988.

²² Dizionario Enciclopedico Treccani (varie edizioni e ristampe), voce "centuriazione".

reddito del soldato, perché il soldato romano godeva della spartizione del bottino di guerra (*praeda*), compresi quindi anche i nemici catturati e resi schiavi.

Precisato quindi che l'acquisizione, anche se spesso a lunga scadenza, di terre coltivabili era l'implicito obiettivo dell'attività del soldato, quali erano oltre alla guerra le incombenze dell'esercito? Questa era una struttura che poi durante l'Impero tra Augusto e Costantino aveva acquisito, precisa Rocco (p. 557), dimensioni più o meno stabili, gigantesche, sino a mezzo milione di effettivi. Tali incombenze consistevano innanzitutto nell'addestramento quotidiano continuo. Rocco cita al riguardo un passo molto significativo della *Guerra Giudaica* di Flavio Giuseppe (III 5, 8) in cui l'autore, riferendosi ai soldati romani, scrive: «come se fossero nati con le armi in mano, non sospendono mai l'addestramento (...) le manovre non differiscono in nulla da un vero combattimento, ma ciascun soldato ogni giorno si esercita con tutto lo slancio, come in guerra». Alcuni reparti esigevano poi un addestramento specializzato; l'uso dell'artiglieria (*tormenta*) implicava in chi la praticava, i *ballistarii*, particolari competenze acquisite sotto la direzione degli ingegneri militari, gli *architetti armamentari*. È chiaro che quindi gli ufficiali dovevano dedicare il proprio tempo, oltre che all'addestramento di sé stessi, a organizzare e ispezionare quello della truppa. Durante l'Impero, quando l'attività militare di fatto tendeva a diventare una professione, l'arruolamento comportava preliminarmente la visita di leva (*probatio*). Poi la recluta (*tiro*), giunta a destinazione, prima dell'immatricolazione (*signatio*) era sottoposta a un iniziale addestramento (*tirocinium*) di almeno quattro mesi da parte del *campidoctor* (una sorta di sergente istruttore) e del *doctor armorum* (maestro d'armi). Non venne mai istituzionalizzata una vera "scuola ufficiali": solo nel IV secolo si istituirono dei percorsi di formazione per ufficiali subalterni. Bisogna aggiungere che in genere gli ufficiali legionari provenivano dalle coorti pretorie e che gli imperatori e anche i capi di stato maggiore selezionavano tra i giovani nobili i loro attendenti, costituendo così un vivaio da cui proveniva l'alta dirigenza militare. Rocco, data l'impostazione adottata che ha come base di partenza la situazione al riguardo proprio della Tarda repubblica e che a grandi linee non si sofferma sull'acquisizione delle terre del nemico, focalizza quindi gli stipendi. Ne fa risalire comunque un primo realizzo occasionale all'assedio di Veio (406-396 a.C.), quando il senato deliberò che i soldati assediati, costretti a interrompere il loro normale lavoro agricolo o d'altro genere per un decennio, dovevano ricevere per mantenere la famiglia uno stipendio dallo Stato. Prima dell'epoca di Mario, tranne la suddetta eccezione, il servizio militare non era mai stato stipendiato, ma compensato nel modo sopra accennato (acquisizione di terre od altro tipo di preda). È chiaro che poi una volta entrati via via, a seguito delle necessità del momento, nella logica dello stipendio ovviamente si aggiunsero altre indennità, come quella di "buonauscita" in concomitanza con il congedo (*missio*). Questa poteva essere di diversi tipi: *honestas*, quella per l'onorevole espletamento di un adeguato numero di anni di servizio; *emerita* per benemerienze particolari; *causaria* per sopraggiunta invalidità, ecc. Ovviamente oltre a queste varie indennità, bisogna tener conto anche degli incrementi di stipendio per gli avanzamenti nella carriera. Un soldato semplice (*miles gregarius*) per ottenere il passaggio a "centurione" doveva svolgere 13-20 anni di servizio meritevole. Uno stipendio maggiorato e altri privilegi avevano i *principales*, gli aiutanti di campo degli ufficiali, tra questi in particolare i luogotenenti (*optiones*), gli *aquiliferi* e più in generale i *signiferi*, cioè i portatori

d'insegne, i *tesserarii*, vale a dire gli incaricati di trasmettere la parola d'ordine e altre disposizioni: redigere gli *Acta diurna* (il diario/giornale della truppa), compilare note amministrative e d'altro genere, gestire l'annona e altre forniture. A seconda delle loro incombenze, i *principales* erano specificati come scrivani (*scribae* o *codicarii*), archivisti (*exacti*), stenografi (*notarii, exceptores*), copisti (*librarii*), contabili (*tabularii*), segretari (*commentarienses*). Al *cornicularius* era affidata la direzione dello staff di un ufficiale. Per completare il quadro del servizio militare occorre accennare alle decorazioni che spesso venivano assegnate accompagnate da *dona* in denaro e gioielli per speciali benemerienze occasionali. Anche il *conubium*, l'autorizzazione al matrimonio, era un privilegio concesso ai soldati inferiori al grado di centurione, ai quali normalmente non era concesso di ammogliarsi, ma solo un concubinaggio con le *focariae*, spesso duraturo, ospitate fuori dal campo. Rapporti che alla fine del servizio venivano generalmente regolarizzati *ex post*.

Prima di concludere, non dobbiamo tralasciare di menzionare un grandissimo merito dell'esercito, lo straordinario lavoro di costruzione di ponti, strade, viadotti, bonifiche, di solito realizzati per obiettivi militari. In realtà questi erano sempre presenti, perché permettevano alle truppe di accorrere rapidamente anche nei più remoti angoli e recessi dell'Impero, qualora insurrezioni, infiltrazioni di barbari e anche disastri naturali (terremoti, ecc.) ne manifestassero la necessità.

Durante l'Impero, esaurite la sua potenza e possibilità espansiva, buona parte dell'esercito era dislocata al centro dell'Europa, lungo il *limes*, una frontiera "ideale" attrezzata e organizzata per gestire i flussi di merci e persone dal di qua al di là del confine e viceversa, per respingere infiltrazioni nemiche, riscuotere dazi, realizzare delle *explorationes* in territorio barbarico per prevenire incursioni. È chiaro che un *limes* indicato con termini diversi, con strutture e mansioni anche diverse, esisteva lungo tutti i confini dell'Impero. Si tenga presente al riguardo ad esempio il Vallo di Adriano in Britannia. È chiaro che le attività dei soldati che operavano in queste strutture militari di confine erano molto articolate: si andava dalle coltivazioni dei cereali e dei legumi per il mantenimento della guarnigione, alle normali mansioni di controllo della frontiera, alle connesse attività di polizia e giudiziarie. Mansioni queste che in parte si estendevano anche all'interno dell'impero. All'esercito era infatti assegnato il compito della lotta al brigantaggio, di vigilanza generale e, come si è accennato, d'interventi durante eventi naturali disastrosi: terremoti, alluvioni. Plinio il Giovane (*Lettere* VI, 16, 9) ci descrive l'attività eroica di suo zio Plinio il Vecchio, capo della flotta di Miseno che morì nel duplice tentativo di soccorso agli abitanti della costa vesuviana in fuga per l'eruzione del 79 d.C. e di studio di questo straordinariamente devastante evento.

A conclusione del capitolo, Rocco si chiede qual era il livello di corrispondenza della struttura dell'esercito romano nell'epoca del Principato al tipo ideale di una burocrazia militare razionale. Risponde che le riforme augustee avevano modellato, con buon risultato, l'esercito in funzione della sicurezza e dell'autorità dell'imperatore, un modello quindi in parte non corrispondente a quello burocratico statale. La domanda è calibrata evidentemente su un modello comunque diverso da quello che di fatto era stato l'obiettivo originario dei costitutori dello Stato romano e che è perdurato sino alla fase della sua ultima espansione: una volontà di potenza incardinata sull'acquisizione di nuove terre e di nuovi schiavi. L'autore, quindi, in questo pur eccellente

capitolo, non ha focalizzato né approfondito il periodo di costituzione e formazione dello Stato romano.

Esamineremo in un successivo articolo i capitoli relativi al lavoro “indegno” per un uomo libero.

GAETANO FORNI

AGRICOLTURA E AGROALIMENTARE COME SISTEMA INTEGRATO

Per molto tempo si è guardato al mondo agricolo come a un mondo superato dalla modernità. Poi, oggi, si è cambiato verso: ciò che è campagna è natura, ciò che è natura è bontà. L'agricoltura è vista con occhio incantato e romantico! Come paradiso e come arcadia. In verità se un tempo si guardava all'agricoltura come qualcosa di antimoderno curiosamente con una inversione semantica, oggi, si guarda all'agricoltura come attività economica con un atteggiamento contrario sia alla scienza applicata all'agricoltura sia all'industria agroalimentare. Dobbiamo chiederci, quindi, cosa rappresenta l'agricoltura oggi, fuori da ogni retorica. Cosa rappresenta nel mondo e cosa rappresenta in Italia. Non vorrei allargarmi troppo, ma concentrarmi sull'agricoltura nel contesto a noi più vicino, anche in relazione ai possibili, anche se improbabili, accordi USA-Ue per creare un'area atlantica di mercato nella quale l'agricoltura dovrebbe rivestire un ruolo cruciale. La fusione fra la Bayer europea e la Monsanto americana dovrebbe farci riflettere.

A volte mi sembra di vedere in coloro che parlano di agricoltura, guardando alla scienza e all'industria con ostilità, un'assenza di memoria storica. La stessa assenza che noto nelle classi dirigenti. Da storico di mestiere permettetemi un rapido sguardo all'indietro per dire che se la popolazione mondiale ha potuto superare in tre secoli le barriere insormontabili della fame e delle carestie, ciò è dovuto essenzialmente ai progressi nelle coltivazioni e nell'allevamento. Quelle che sono state definite le "rivoluzioni agrarie" cioè fasi di trasformazione che hanno segnato una svolta nelle pratiche agrarie e poi nelle produzioni, trasformando anche i rapporti di produzione e le strutture sociali, a partire dall'Inghilterra del Settecento.

Da sempre i progressi e le trasformazioni in campo agricolo, insieme a quelle in campo sanitario, hanno determinato lo sviluppo demografico, prima in Europa poi nel mondo intero. Per questo il rapporto fra innovazione in agricoltura e crescita demografica è così intrecciato che si può evocare l'immagine del rapporto fra l'uovo e la gallina. Un rapporto così cruciale da restare ancora oggi fondamentale per comprendere il mondo attuale. Un mondo popolato da 7 miliardi di uomini che più volte al giorno dovrebbero nutrirsi e quindi disporre di cibo sano e vario. Perché oggi la questione non è più solo vivere, ma vivere bene e in salute. Tutti gli studiosi potrebbero confermare che per battere la *fames* che attanagliava la storia delle varie civiltà ci volle

una “rivoluzione” e questa “rivoluzione” avvenne nell’Europa fra Seicento e Settecento, anche se altre di minor portata avvennero in precedenza. In sintesi si ruppe il lungo cammino del comunismo agrario e cioè l’uso collettivo dei campi tipico del mondo feudale a favore del possesso esclusivo della terra e della separazione fra campi coltivati e pascoli, fra agricoltura e allevamento. Nello stesso tempo si estese l’uso di pratiche agrarie più razionali e si arricchì il patrimonio europeo di nuove piante e consumi inediti di prodotti che le potenze navali europee importavano dalle Indie vecchie e nuove: pomodori, fagioli, patate, mais, zucchero di canna, cioccolato, tè, caffè. I mercati si dilatarono e si arricchirono, le barriere daziarie piano piano si ridussero e le reti commerciali si incrociarono con la rivoluzione dei trasporti e l’ammassarsi delle popolazioni nelle città e nelle metropoli del mondo. I prodotti poterono circolare con un raggio più ampio, compensando i fattori climatici sfavorevoli e i cattivi raccolti, cause principali, insieme con le guerre, delle carestie e delle epidemie. Dalla seconda metà del Settecento in poi in Europa non si ebbero più carestie se non per le guerre napoleoniche e poi per la malattia che, a metà dell’Ottocento, colpì le patate (la dorifera), diventate alimento base della popolazione cattolica irlandese più povera.

Dall’Inghilterra partì un processo di modernizzazione delle pratiche agrarie che non si è più fermato investendo i cicli agrari, le rotazioni, la selezione delle sementi, la meccanizzazione delle varie fasi agricole dall’aratura alla battitura. E poi, il trasferimento dell’energia del vapore dall’industria all’agricoltura con l’aratura meccanica, con le macchine mietitrici e le trebbiatrici. Poi la rivoluzione della chimica, il processo di pastorizzazione (vino, latte, birra), i trasporti, la refrigerazione, la conservazione in scatola e sotto vuoto, ecc. Via via che tutto questo avveniva si allargava il processo di modernizzazione dell’agricoltura, si allargavano i mercati, si incrementava la potenza degli stati europei che per primi si erano messi su questa strada, ma più che altro aumentava la popolazione e miglioravano le condizioni di vita. Civiltà che erano rimaste immobili o uguali a se stesse declinavano o soccombevano, ma alla fine, attraverso contrasti violenti e scambi, il processo di globalizzazione andava avanti e penetrava nei continenti. L’industria insidiava il primato economico dell’agricoltura, ma in realtà la stessa agricoltura si industrializzava. Non solo la popolazione inglese raddoppiava in un secolo (Settecento), ma nell’Ottocento lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione veniva a coincidere con un formidabile sviluppo dell’industria e dell’agricoltura sia in Europa che in America, mentre nelle aree di dominio coloniale (l’80% del globo nelle mani delle potenze europee), l’agricoltura si specializzava, ma solo per i prodotti utili all’economia europea, mentre il resto dell’agricoltura si manteneva dentro le pratiche e i rapporti di produzione tradizionali.

Intanto, però, nonostante due guerre mondiali e infinite altre, la popolazione mondiale in meno di un secolo triplicava da 2 a 6 miliardi fino ai 7 miliardi di oggi. Si innestava su tutto questo progetto e lo rilanciava la cosiddetta *rivoluzione verde*, promossa dall’americano, premio Nobel, Norman Borlaug, che in realtà non fece che ampliare la forza delle invenzioni scientifiche in campo agricolo estendendole anche ai paesi più poveri e riducendo il problema della mortalità per fame o per carestie in ogni parte del mondo. Si potrebbe dire che è stato più facile sconfiggere la fame che il suo parente più stretto, la guerra. Sempre nelle sfide poste dalle innovazioni ci sono conseguenze non solo positive e niente è mai definitivo. Tutto questo – la questione è cruciale e attuale – è avvenuto con costi sociali e ambientali che non possono essere

trascurati. Tuttavia non si può nemmeno pensare in termini bucolici ai costi sociali e umani che caratterizzavano il mondo medievale: la mortalità infantile, la *fames*, le carestie, le pestilenze, ecc.

Negli ultimi decenni abbiamo pagato con danni ambientali un uso spregiudicato dei diserbanti e degli agrofarmaci. Nell'allevamento si sono applicate forme di produzione a catena non rispettose degli animali e dei consumatori. Si è subito un'eccessiva espansione delle infrastrutture urbane a danno dei suoli coltivabili. Si è piegato alle ragioni del mercato mondiale e delle potenze dominanti, le produzioni dei paesi più poveri e in via di sviluppo. Si potrebbe continuare, ma il bilancio del pro e del contro investe ogni processo innovativo e i lamenti servono a poco se non producono, come è accaduto, correzioni e insegnamenti. Ad esempio non c'è confronto tra un agrofarmaco di vecchia generazione e uno moderno. L'opposizione fra chimica e genetica è spesso, molto spesso, viziata di ideologia che, a volte, serve a nascondere grandi interessi economici. La chimica ha tutto l'interesse a opporsi alla genetica che potrebbe ridurre o azzerare l'uso di pesticidi o degli agrofarmaci, ma potrebbe come sta accadendo con la fusione Bayer-Monsanto, superare questa contrapposizione, riducendole ad archeologia ideologica.

Qualsiasi operatore serio può fare la sua scelta produttiva, ma non può imporre le proprie scelte o impedire ad altri scelte diverse. Pubblicità, slogan, show, vegetariani e vegani, sostenitori a oltranza del biologico, del biodinamico vogliono orientare il mercato e ci riescono, specialmente con i consumatori ricchi, ma il mercato è vasto e i bisogni sono giganteschi. Alla fine si dovrà fare i conti con la produzione, la quantità, i costi, il consumo del suolo e dell'acqua, il clima. Uno studio europeo sostiene che per produrre latte in modo biologico ci sarebbe bisogno del 59% in più di spazio. Per la carne l'82% e per le coltivazioni del 200% in più. Quanto alla biodiversità bisogna andarci cauti, specialmente da quando ho letto che esistono oggi più di 75 mila varietà di pomodoro, molti creati *ex novo* dall'uomo. Oggi, infatti, possiamo mangiare datterini, ciliegini, pomodori insalatari, da riso, da conserve. Pomodori che crescono tutto l'anno e pomodori che richiedono meno agrofarmaci e meno acqua e si conservano molto più a lungo. Ora, poi, tutti fanno attenzione a mantenere vitali tutte le semente di vecchie varietà. Spesso coloro che della biodiversità hanno fatto una ideologia non tengono conto di come funzionano i processi evolutivi e non solo quelli selettivi del mercato. Addirittura non calcolano i fenomeni di adattamento di specie in ambienti diversi da quelli originari, né dei processi di acclimatamento delle piante. Insomma conoscere prima di giudicare e prima di agire è necessario per tutti, dai politici ai cittadini, ma è obbligatorio per i tecnici e per gli operatori economici. Uno sguardo comparato a cosa avviene nel mondo della produzione agricola ci può aiutare a capire. Parliamo dell'America (USA): il settore agricolo americano vale il 4,8 % del PIL, ovvero 835 miliardi di dollari. Negli USA lo sviluppo scientifico e tecnologico applicato all'agricoltura ha dato risultati impressionanti. Le rese dell'agricoltura dal dopoguerra (1960) a oggi sono cresciute del 500%. Nel 1960 un ettaro di terra rendeva 1,9 tonnellate di mais e una persona da sola poteva coltivare circa 50 ha. Oggi un solo ettaro rende circa 9,5 tonnellate e un agricoltore riesce a coltivare sino a 550 ettari, l'equivalente di 4.500 campi da calcio. In USA si produce di più usando meno forza lavoro e meno terra: 485 milioni di ettari su una superficie di 930 milioni di ettari (12% rispetto al 1949). Gli USA sono i più grandi produttori al

mondo di cereali (ma anche consumatori), 125 kg contro 70 kg in Europa. Con 92 milioni di capi allevati nel 2015 e 11 milioni di tonnellate di carne prodotta sostengono il 19,2% della produzione mondiale. Seguiti dal Brasile con il 16,3 e dall'Unione Europea con il 13%. Non solo impiegano macchine in ogni fase produttiva e di trasformazione, ma usano anche la più ampia varietà di semi OGM: 92 di mais; 93 di cotone; 94 di soia ecc.

Occorre, però, ricordare anche che gli USA vantano il più grande mercato di prodotti organici nel mondo con un valore di 43 miliardi di dollari. L'America è il segno dell'agricoltura migliorata con la scienza, con le biotecnologie, con l'informatica, e persino con i droni per la raccolta dei dati e la loro elaborazione. Eppure anche in America, a partire da Hollywood, dai maggiori network televisivi, dalle università, si fa largo un nuovo modo di guardare all'agricoltura, al biologico, al Km 0, "di tutto di più", che fa nuova tendenza e nuovo mercato. Si contesta la Monsanto, la Bayer, la Syngenta, i colossi del settore, si diffondono diete vegetariane e vegane. La logica è la stessa che vediamo da noi: specialmente nella parte più ricca del mondo.

La moda delle birrerie artigianali (4.000 negli USA) è partita nel Nebraska, lo stato dove l'uso dei mangimi oggi è più diffuso. Warren Buffet, un magnate della Coca-Cola, investe miliardi di dollari nella "nuova agricoltura" e nel movimento "farm to table", *dalla terra alla tavola*. Nel Nord Dakota sono nati movimenti a favore del biologico e delle piccole fattorie a conduzione familiare. Finalmente anche negli USA si scoprono i prodotti tipici e le vocazioni territoriali. Di nuovo, come da noi, "di tutto di più".

Dopo questa vasta panoramica, veniamo a noi, allo stato della nostra agricoltura. Il dato fornito da ISTAT- Eurostat riferisce che il valore della produzione agricola italiana è passato dai 50 miliardi del 2005 ai 57 miliardi di euro del 2015. Si tratta di un più 14%. Tanto, poco, di meno? Certo di meno del resto della Ue dove la produzione è cresciuta del 22%. Inoltre la crescita italiana, inferiore a quella della media europea, è dovuta in gran parte alle attività extra agricole: agriturismo e simili, spesso non legate direttamente alla produzione. Cosa che invece dovrebbe essere sempre auspicabile. Anche l'occupazione agricola, nonostante le rappresentazioni bucoliche delle tv, è in calo da 972.000 unità del 2005 alle 878.000 del 2014. Passiamo all'export e anche qui occorre fare attenzione: si è passati da 4,1 miliardi del 2005 ai 6,6 miliardi del 2015. Il problema sta nel fatto che nello stesso tempo, le importazioni sono aumentate da 9,2 miliardi del 2005 ai 13,8 miliardi del 2015. Il saldo commerciale agricolo-alimentare italiano è irrimediabilmente negativo: -7,2 miliardi. C'è materia di riflessione per tutti. I redditi agricoli, per finire in bellezza, crescono del 14%, ma la media europea sale del 40%. Infine una considerazione sulla meccanica agraria, fiore all'occhiello dell'Italia. Nel 2000 un trattore su 5 nel mondo era italiano, oggi 1 su 20, mentre la Cina è a caccia delle nostre marche più famose.

Per dimostrare come a volte giornali, anche autorevoli, semplificano la realtà, basta prendere il «Corriere della Sera» del 18 agosto 2016 per leggere questo incipit (p. 27), *L'agroalimentare batte la crisi* (magari!), e continua: «l'Italia sta registrando un nuovo aumento per volumi, valori e posti di lavoro nell'agricoltura (...) una convinta ripartenza del Meridione (...) dopo sette anni dalla grande crisi all'aumento del giro d'affari dei prodotti della terra. Più 7,3% il valore aggiunto del settore nel 2015 rispetto all'anno precedente». Grande successo anche del progetto "Campo Li-

bero”, promosso dal Ministro delle Politiche Agricole Maurizio Martina (68 milioni di euro), con mutui a tasso zero per giovani coltivatori diretti (20 mila giovani coinvolti). Programmi lodevoli, miglior uso degli incentivi europei correlati alla Pac, ma forse anche un tantino di ottimismo? L’agricoltura italiana è vitale, visto che c’è un ritorno dei giovani alla terra e che nel 2015 si è registrato quasi 20 mila nuovi occupati sotto i 40 anni. Infine bisogna sottolineare positivamente anche il numero crescente degli iscritti ad Agraria, settore dove trova impiego il 72% dei laureati entro 12 mesi dalla laurea. Tuttavia l’agroalimentare soffre ormai da molto tempo di *deficit* strutturali. Vediamoli:

1. la frammentazione delle imprese agricole. Il piccolo può essere anche bello, purché cresca. Prendiamo due settori importanti per l’agroalimentare italiano: quello agrumicolo e quello olivicolo. Nel primo settore la diminuzione media è di 1,65 ettari, molto, troppo bassa. La maggior parte delle aziende agricole italiane non hanno una dimensione tale da garantire un reddito sufficiente. Solo il 30% delle aziende medio-grandi superiori a 20 ettari, sono in grado di essere competitive. Nel settore olivicolo la dimensione media è di 1,78 ettari. Il 38% delle aziende ha meno di 1 ettaro, mentre il 10% ha più di 10 ettari. Lo stesso problema si riscontra nella viticoltura, che pure è uno dei settori di successo dell’agroalimentare. Il vino rappresenta uno degli alfiери del *made in Italy* per diversi motivi: la varietà dei vitigni, la qualità dei prodotti, il collegamento con i territori, il legame fra il vino e il cibo. Purtroppo anche nella vitivinicoltura si devono registrare le solite caratteristiche strutturali dei produttori: piccole dimensioni, gestione familiare, bassa managerialità, difficoltà nella promozione e nella distribuzione internazionale. L’Italia con 48 milioni di ettolitri prodotti precede la Francia (42) e la Spagna (42/43). I consumi interni, come è noto, diminuiscono per cui bisogna puntare soprattutto sull’esportazione. La maggior parte delle imprese italiane non presenta dimensioni adeguate a confrontarsi con i mercati internazionali. Per questo c’è bisogno dell’assistenza dello Stato, ma anche di associarsi nella promozione, nel marketing e nella distribuzione, come in parte sta avvenendo. Un’altra possibilità è rappresentata dall’e-commerce e dalle infinite possibilità offerte dalla rete. Per far questo occorrono competenze nuove, come è facile capire, rispetto alle tradizionali. Le imprese si dovranno dotare di personale qualificato. Lo stesso dovrà avvenire con l’uso dei *big data* per guidare le decisioni commerciali. Quello del vino è un campo, non a caso, di straordinari processi innovativi; ma bisognerà puntare a unire alla quantità dei vini esportati anche il valore.
2. L’età dei coltivatori è elevata, troppo elevata e la scolarizzazione bassa. In alcuni settori oltre il 40% degli addetti è sopra i sessantacinque anni di età. La frammentazione e il tasso elevato dell’età, più il basso ricambio generazionale, comportano scarsa propensione all’innovazione. Tanti coltivatori sono a part-time. Così l’Italia è uno dei principali produttori, ma anche il più importante importatore di olio di oliva. Importiamo, tagliamo, imbottigliamo e... consumiamo. Non innoviamo e spesso non raccogliamo. Certo non innoviamo specialmente nella fase di impianto degli ulivi, usando genotipi di nuova costituzione e coltivazioni intensive. Non facciamo filiera nel senso di collaborazione fra produttori e trasformatori, fra agricoltura e filiera agroalimentare.

Innovare in campo agricolo non costituisce un attentato né alla qualità, né alla tradizione. L'immaginario funziona nel *marketing*, ma non deve inibire il progresso, la ricerca e l'innovazione in campo agricolo. Qui entra in gioco il fattore della professionalità dei tecnici, che devono supplire ad alcuni dei *deficit* più vistosi della nostra agricoltura. Essi possono incentivare le innovazioni, sperimentare e attuare i migliori risultati. Non possono fare molto riguardo il primo *deficit* quello del nanismo delle imprese, che crescono solo quando non sono gravate da vincoli e tasse, ma anche quando sono aiutate da agevolazioni e investimenti pubblici mirati. Infine il problema delle nostre eccellenze presenta una caratteristica che si deve e si può estendere a molte zone della penisola. Come è noto, abbiamo 283 prodotti DOP e IGP e quasi 5000 specialità regionali. Un patrimonio da sfruttare con idee e innovazioni. L'eccellenza viene dalla storia dei maggiori distretti dell'agroalimentare italiano, come ad esempio nel sistema emiliano, dove addirittura si unisce alla meccanica agricola, oggi ambita dai cinesi perché in crisi come tutto il settore industriale italiano. La filiera agroalimentare ha in Italia una delle espressioni migliori del mondo occidentale. In questi distretti le moderne tecniche agronomiche partono dai campi e arrivano alle tavole. Questo sistema costituisce un patrimonio di know-how che noi sottovalutiamo perché spesso lo abbiamo mitizzato per alcuni prodotti (il parmigiano) senza studiarlo. Esso, in realtà, coinvolge agricoltura, industria, mondo della ricerca, della formazione professionale e istituzioni. In Olanda, in Spagna, in Israele ne sanno qualcosa. Nostro compito è quello di fare sistema sia a livello di distretti, sia a livello regionale, sia a livello nazionale anche per contare di più nell'Unione Europea. Infine per superare i limiti di un assetto territoriale che non favorisce l'agricoltura moderna, se non in posizioni limitate. Bisogna, come sempre, fare di più; per i politici che devono sburocratizzare e aiutare l'agricoltura anche in Europa; per i proprietari che devono spingere verso l'innovazione; per gli istituti di ricerca che devono orientare gli studi a favore dell'agricoltura; per gli operatori economici che devono conquistare mercati sempre più vasti. Infine per i tecnici che sono gli indispensabili attori di questo sforzo, come sta avvenendo in tutto il mondo, al punto che dovrebbero associarsi anche per fornire dei servizi.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI